

LA FORESTA  
NELLA  
METROPOLI



**H**ai mai osservato con Google Maps i quartieri del centro di Torino? È impressionante la quantità di edifici che ospitano opere e iniziative dalla finalità sociale; molto spesso risalgono alla metà dell'Ottocento e furono voluti da intraprendenti piemontesi.

Figure rivoluzionarie, capaci di rimodellare il volto della città di Torino, di raggiungere l'intera nazione e spingersi oltre; caratteri tenaci che con il proprio impegno hanno saputo dare risposte concrete alle crisi (epidemie comprese) che hanno attraversato l'Italia, offrendo opportunità a emarginati e sofferenti, coinvolgendo in questa spinta anche la "società bene" del tempo, alimentando solidarietà da quasi due secoli.

Una **foresta** che ossigena di speranza la città in cui sembra nascosta.

Un'impronta vitale che solca il tempo e lo spazio. Eppure recentemente poco raccontata, nonostante il numero delle persone coinvolte in queste realtà siano nell'ordine di grandezza di influencer di Instagram.

[#superEroi](#) [#heartOfTurin](#) [#fromPiedmontWithLove](#)



*Responsabile amministrazione,  
organizzazione e segreteria:*  
Denise Passarino

## La foresta nella metropoli

*Disegni:*

**Francesco Avataneo**  
**Lutfije Bashaliu**  
**Alexandrina Budeanu**  
**Sasha Fenocchio**  
**Angelo Gallina**  
**Elena Ghione**  
**Cicek Kuzeci**  
**Adriana Lopez De Jesus**  
**Susanna Lovisolo**  
**Melissa Mulè**  
**Gabriella Pedrotto**  
**Alessandro Sanna**

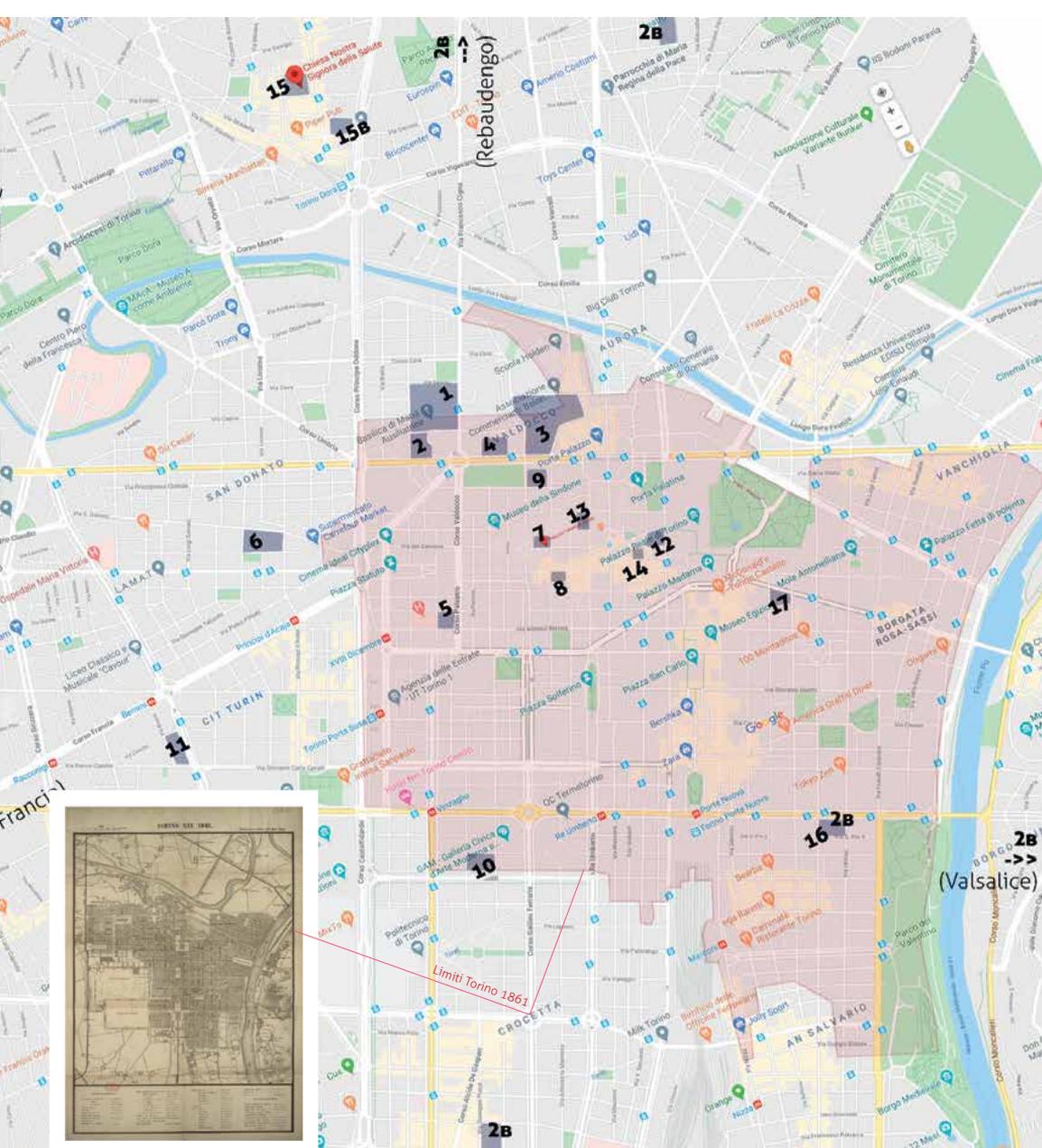
*soggetto e sceneggiatura generale:*  
Elena Pianta

*soggetto bio:*  
Roberto Pasquero

*lettering:*  
E. Pianta, A. Sanna

*con la gentile collaborazione di:*  
Andrea Ferrero





- 1- Valdocco, Don Bosco
- 2- Valdocco, Figlie Maria Ausiliatrice (Sr. Mazzarello)
- 2b- Altre case e scuole salesiane
- 3- Cottolengo
- 4- Opera Pia Barolo
- 5- Artigianelli- Murialdo
- 6- S. Zita, Faà di Bruno
- 7- Palazzo Barolo
- 8- Casa del Murialdo (via Garibaldi/via Stampatori)
- 9- Santuario della Consolata, G.Allamano
- 10- Prima sede Missionari della Consolata (G. Allamano)

- 11- Missionari Consolata (G. Allamano)
- 12- Seminario di Torino (Cottolengo, Allamano, D. Bosco, ecc.)
- Vicinanze via XX Settembre: Studio Ing. Bechis (G. Marellò da giovane)
- 13- Approssimativo: casa Marellò da bambino
- 14- Chiesa del Corpus Domini e Volta Rossa, Cottolengo
- 15- Chiesa della Salute, Murialdo
- 15b- Istituto Professionale, Murialdo
- 16- Oratorio san Luigi, D. Bosco, Murialdo
- 17- via Bozino 3 (M. Rubatto come dama di compagnia)

# LA FORESTA NELLA METROPOLI

*Disegni:*

**Francesco Avataneo**  
**Lutfije Bashaliu**  
**Alexandrina Budeanu**  
**Sasha Fenocchio**  
**Angelo Gallina**  
**Elena Ghione**  
**Cicek Kuzeci**  
**Adriana Lopez De Jesus**  
**Susanna Lovisolo**  
**Melissa Mulè**  
**Gabriella Pedrotto**  
**Alessandro Sanna**

*lettering:*

**E. Pianta, A. Sanna**

Testi e artwork ©2020

*soggetto e sceneggiatura generale:*

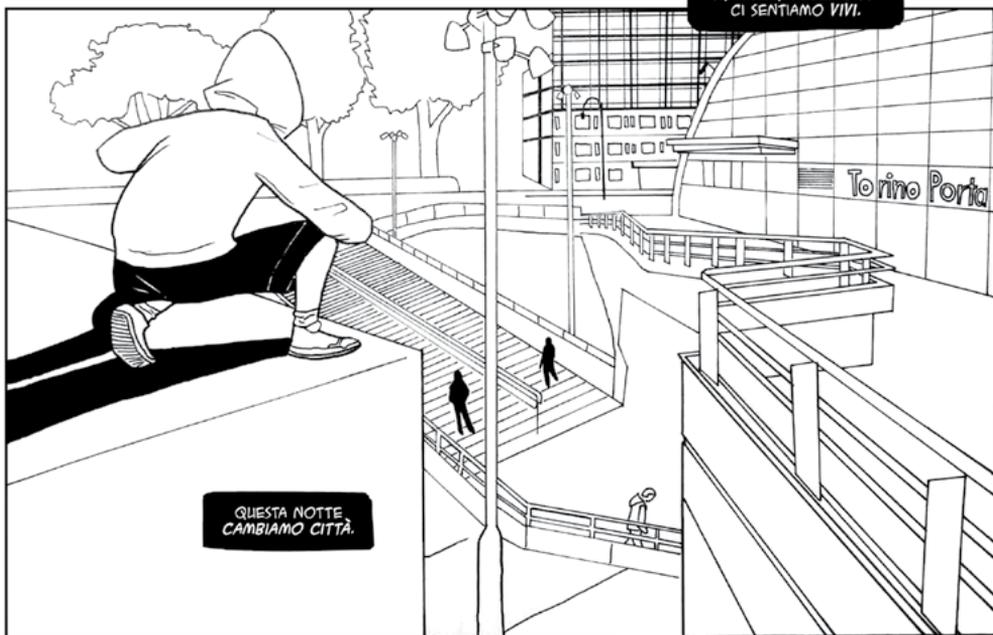
**Elena Pianta**

*soggetto e riduzioni bio:*

**Roberto Pasquero**

*con la gentile collaborazione di:*

**Andrea Ferrero**









TUTTO EBBE INIZIO QUI...

...NEL RIONE VALDOCCO. VEDETE QUELLA STATUA?

FU PROPRIO QUELL'UOMO A SALVARMÌ, QUANDO TUTTO CIÒ CHE SAPEVO FARE ERA... FISCHIARE. LASCIATE CHE VI RACCONTI DI LUI...



CASTELNUOVO D'ASTI, 1824



UNA SIGNORA LUMINOSA? UN BRANCO DI BESTIE CHE SI TRAMUTA IN UN GREGGE DI PECORE?



SAI COSA TI DICO, GIOVANNI?



DOVRESTI SPRECARE MENO TEMPO SU QUEI LIBRI! FORSE NON FARESTI PIÙ QUESTI SOGNI STRAMPALATI!



DICO BENE, GIUSEPPE?



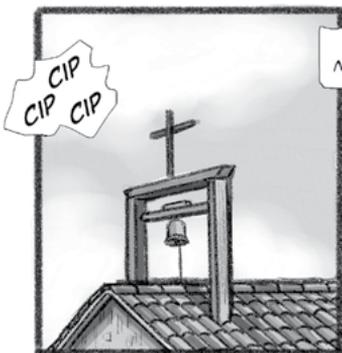
GUARDA, GIOVANNI... SECONDO ME IL TUO SOGNO SIGNIFICA CHE DIVENTERAI UN PECORAIO! AH AH!



ANTONIO, GIUSEPPE! NON TORMENTATE IL VOSTRO FRATELLINO! E TU GIOVANNI, NON FARCI CASO... NON BISOGNA CREDERE AI SOGNI!



FORSE AVETE RAGIONE, MARGHERITA... MA CHISSÀ CHE NON STIA A SIGNIFICARE QUALCOS'ALTRO...





ERAVAMO INNAMORATI! INIZIAMMO CON UN INGROSSO DI ALIMENTARI E PASTICCERIA, AD ALBA! FINCHÉ...



NON LO SAPEVAMO MA ERANO LE BASI DEL COLOSSO DOLCIARIO ITALIANO. LA PRIMA STRABILIANTE INVENZIONE FU LA PASTA GIANDUJA, UNA CREMA DI CIOCCOLATO E NOCCIOLE, A BASSO COSTO.



ANNI DOPO, IN AZIENDA, QUELLA RICETTA FU RIPRESA E NACQUE LA CELEBRERRIMA NUTELLA!



IO SEGUII ALTRE IMPRESE: TORREFAZIONE, VENDITA ALIMENTARI, CASH & CARRY, ZUCCHERIFICI, INDUSTRIE DI GELATI (ELPORADO)



LE AZIENDE CRESCERANO. PER I DIPENDENTI SPESI MOLTI DEI MIEI BENI IN BIBLIOTECHE, CAMPI SPORTIVI, CENTRI RICREATIVI...



FINANZIAMENTI AMBULATORI, CINEMA, UN CENTRO DI FORMAZIONE... E ANCHE PARTE DEL GRANDE OSPEDALE A SAN GIOVANNI ROTONDO. MA VOLEVO FARE DI PIÙ PER ANZIANI E DISABILI...



FONDAI NUOVE OPERE EDUCATIVE E LABORATORI, POI NEL 1964 FUI LIETA DI INAUGURARE IL MIO GIOIELLO, IL "CENTRO FERRERO" PER ANZIANI E MALATI DI QUALUNQUE REDDITO. FIN DA SUBITO TRA I MIGLIORI IN ITALIA



L'INDUSTRIA BUONA  
AD ALBA! DUNQUE NON C'È SOLO  
TORINO, IN QUESTA GALLERY  
DI PERSONALITÀ!

LA REGIONE TUTTA  
ERA TERRA GENEROSA!  
OGNI CITTÀ AVEVA I SUOI  
EROI, CHE SI STIMAVANO E  
AIUTAVANO TRA LORO!

DOPO  
ALBA,  
QUINDI?

ASTI, GIUSEPPE MARELLO A 12 ANNI  
AVEVA GIÀ SCELTO IL SUO FUTURO.

IL RAGAZZINO AVEVA PERSO LA MADRE, COSÌ DECISE DI FARSI PRETE.  
PURTROPPO IN QUEGLI ANNI SI ACCENDEVA UNA FERDE BATTAGLIA  
AGLI ORDINI RELIGIOSI, I SEMINARI VENGONO CHIUSI E LUI  
AVVILITO ABBANDONA IL SUO SOGNO.



IN SEGUITO SI TRASFERISCE A TORINO  
PER STUDIARE DA GEOMETRA NELLO STUDIO DI  
UN INGEGNERE, IL SIGNORE BECHIS. HA 18 ANNI.

PROGETTA LA STRADA  
CHE UNISCE IL SUO  
PAESE A SAN DAMIANO.

TUTTO BELLO MA NON  
ERA CONTENTO.



LA STRADA VIENE  
REALIZZATA E QUELLO  
CHE ERA UN SOGNO  
DIVIENE REALTÀ.



PER  
ESSERE FELICE  
DOVRESTI  
SEGUIRE I TUOI  
SOGNI.

E ARRIVA IL TIFO, ANNO 1863. GIUSEPPE IN PREDA ALLA FEBBRE HA UNA VISIONE CHE LO INVITA  
A TORNARE IN SEMINARIO E A INDASSARE LA VESTE TALARE NERA.

PADRE, SE VOI  
CHE GUARISCA LASCIA  
CHE TORNI  
IN SEMINARIO.

VA BENE!  
PUR DI VEDERTI  
FELICE.

TORNATO AD ASTI DIVENTA SACERDOTE, ORA LA SCELTA: FARE IL PRETE DA TAVOLINO O BUTTARSI NEL LAVORO TRA I RAGAZZI E I POVERI E VEDERE LA REALTÀ DELLA GENTE?

PASSATO QUALCHE ANNO COMINCIA A RADUNARE ALCUNI "FRATELLI", ALLOGGIANDOLI IN ESTREMA POVERTÀ AL MICHELERIO E FONDA LA SUA CONGREGA. UNA SOLA REGOLA: VIVERE SEGUENDO LA PROVVIDENZA.



E COSÌ NACQUERO I FRATINI, FACEVANO DI TUTTO, DALLA SARTORIA ALLA CUCINA, ALL'ASSISTENZA AI RAGAZZI. INTANTO DON GIUSEPPE ACQUISTA UN ALTRO NOME: IL PADRE DEI POVERI.

NOMINATO VESCOVO RESTA FEDELE AGLI ULTIMI. UN GIORNO I SUOI CAPELLI MALTAGLIATI FURONO NOTATI E GLI FU CONSIGLIATO DI CAMBIARE BARBIERE.



NON POSSO CAMBIARE BARBIERE PERCHÈ È DIVENTATO VECCHIO.

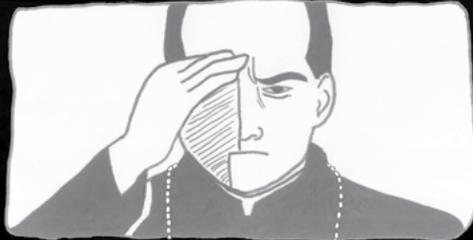
QUEST'UOMO NON PUÒ VIVERE SE NON GLI SI FA LA CARITÀ.

I SUOI COMPITI DI CURIA LO AFFATICAVANO, MA LO RENDEVANO FONTE DI AMMIRAZIONE TRA I PICCOLI, COSÌ COME TRA LE PERSONE DI CULTURA. ANCHE QUANDO LA SALUTE INIZIAVA A MANGIARE NON RINUNCIÒ A INCONTRI, VIAGGI E PELLEGRINAGGI.

"MA FARGLI LA CARITÀ SENZA FARLO LAVORARE SAREBBE UMILIARIO!"



E MUORE PROPRIO A SAVONA, DOPO LA SUA ULTIMA MESSA NEL SANTUARIO DELLA MADONNA DELLA MISERICORDIA. AVEVA 50 ANNI.





EHI,  
BARTOLOMEO!  
ORA CI HAI MESSO  
SUL GUSTO...QUALE AL-  
TRO PERSONAGGIO CI  
FARAI CONOSCERE  
ADESSO?

CARO FAB, QUELLO  
CHE VI PRESENTO ORA FU  
UN VERO FUORI CLASSE!  
SEGUITEMI, TORNIAMO DALLE  
PARTI DI VADOCCO...

EHI EHI  
ORMAI CONOSCO  
LA STRADA!  
ANDIAMO!



ERA IL 2 SETTEMBRE 1827, QUANDO SVEGLIAI IL SACRESTANO IN PIENA NOTTE, RIFERENDO CHE "LA GRAZIA È FATTA!"



UNA DONNA ERA MORTA DAVANTI AL MARITO E I TRE FIGLI. A TORINO SI ERA SENTITA MALE MA FU RIFIUTATA DA DUE OSPEDALI PERCHÉ INCINTA, E TUBERCOLOTICA ...

QUINDI DI QUALE "GRAZIA" POTEVO MAI PARLARE?

...LA ACCOMPAGNAI ALLA MORTE, E IN QUEL MOMENTO SCOPRII QUALE FOSSE LA MIA STRADA ...



...IL PADRE DEI POVERI E DEI MALATI RIFIUTATI!



VENDETTI L'OROLOGIO, LE FIBBIE D'ARGENTO, LA MANTELLA DI SETA E GLI ALTRI MIEI BENI...



...CON QUEL DENARO COMPRAI DUE STANZE, VI MISI QUATTRO LETTI E VI RICOVERAI I POVERI ABBANDONATI E MALATI A TORINO...

...QUESTA SEDE FU CHIAMATA LA "VOLTA ROSSA".



MA NEL 1831 SCOPPIÒ IL COLERA...

NON VOGLIAMO QUI I MALATI!

IL COMUNE DICE CHE DOVETE ANDARVENE!



PORTAMMO VIA POCHI ARREDI, QUALCHE LETTO E UN MALATO. CON ME C'ERANO UNA VEDOVA E DUE SIORE...



CI RECAMMO A VALDOCCO, IN UNA CASETTA CON DUE STANZE E UN FIENILE...

...FACENDO NASCERE LA "PICCOLA CASA DELLA DIVINA PROVVIDENZA!"



NESSUN ELENCO DI ENTRATE E USCITE, NESSUN ELENCO DI RICOVERATI. CHI VIENE ENTRA ED È ACCOLTO COME BESI POVERO E AMMALATO. IL NUMERO CRESCE, E ARRIVANO ALTRI COLLABORATORI...



...ANCHE RE CARLO ALBERTO E IL CONTE DI CAVOUR SI INTERESSANO ALLA NOSTRA OPERA, DIVENTANDO NOSTRI BENEFATTORI!



LA NOSTRA OPERA VENNE RICONOSCIUTA UFFICIALMENTE PERSINO DA RE VITTORIO EMANUELE II!

MI CONSEGNO' UNA MEDAGLIA D'ORO, CHE IMPEGNAI PIU' VOLTE PER I SOLDI DESTINATI AI NOSTRI POVERI E MALATI.



ALTRE ILLUSTRIFIGURE CI FORNIRONO I SUSSIDI PER APRIRE ALTRE STRADE PER LA NOSTRA OPERA...

...FACENDO IN MODO CHE NESSUNO, PER QUANTO MALATO O DISABILE, SI SENTISSE UMILIATO O INFERIORE.



COSTRUIMMO QUELLA CHE ANCORA OGGI E' CHIAMATA LA "PICCOLA CASA". SUL CUI FRONTONE CAMPEGGIA IL MIO MOTTO...

...**"CHARITAS CHRISTI URGET NOS", "L'AMORE DI CRISTO CI SPINGE" MOTTO ANCHE DI COLORO CHE OPERANO NELLA CASA.**



ANCORA OGGI, UN GRAN NUMERO DI VOLONTARI PRESTA SERVIZIO PER CONTINUARE QUEST'OPERA, E TANTE ALTRE PERSONE SOSTENGONO INVECE LA "PICCOLA CASA" TRAMITE OFFERTE IN DENARO, MATERIALI, BENI ALIMENTARI E MOLTO ALTRO...

...NON FACCIAMO ECONOMIA CON I POVERI PERCHÉ QUANTO ABBIAMO È TUTTO DI ESSI, E NOI MEDESIMI SIAMO DI ESSI E NON DI ALTRI. SARANNO I POVERI AD APRIRCI LE PORTE DEL PARADISO, QUINDI CARITÀ, CARITÀ E SEMPRE CARITÀ!



DOPO LA MIA MORTE, AVVENUTA A CHIERI NEL 1842, NEL 1986 A BRA, PER I 200 ANNI DALLA MIA NASCITA, TENENDOSI PER MANO, LA GENTE REALIZZO' IL GIROTONDO PIU' GRANDE DEL MONDO!



IN QUELLOCCASIONE VENNE LANCIATO CON DEI PALLONCINI UN MIO QUADRO, CHE ATTERRO' PROPRIO NELLE CAMPAGNE DI CHIERI!



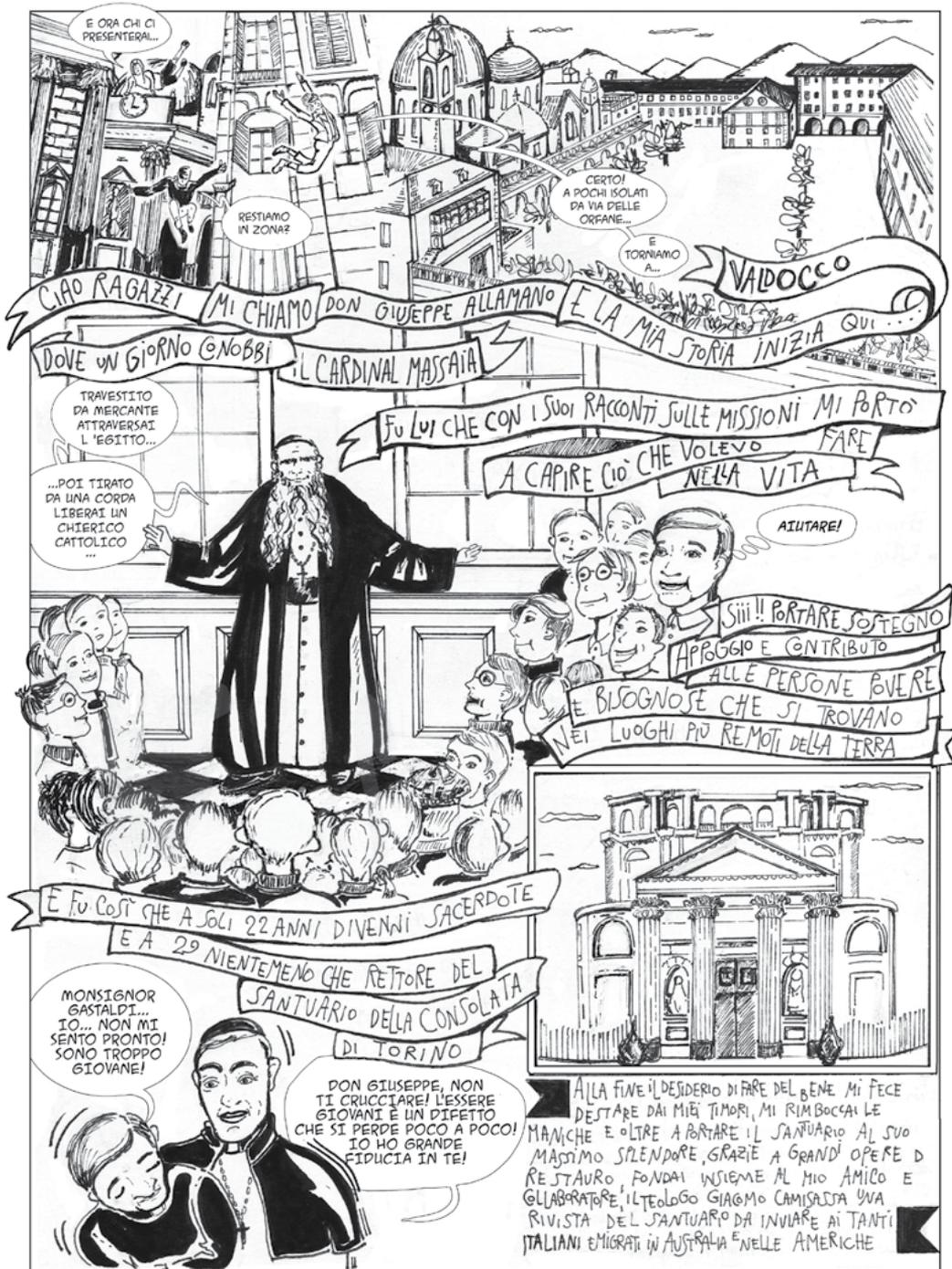
VISTO CHE ROBA?  
POVERISSIMO MA  
POTENTISSIMO  
COTTOLENGO!

E ORA...  
DA UN PRETE SQUATTRINATO A UNA  
DONNA NOBILE E RICCHISSIMA!  
RIC, FAB, SE NON SIETE STANCHI  
IL VIAGGIO NELLA MEMORIA  
CONTINUA!





FINE



COME AVRETE CAPITO LA MIA VERA VOCAZIONE ERA QUELLA DI DIVENTARE UN VERO MISSIONARIO COME LO FU IL CARDINAL MASSAIA



CARDINAL MASSAIA, LA MIA SALUTE È TROPPO CAGIONEVOLE! NON POTRÒ MAI FARE IL MISSIONARIO!

CARO GIUSEPPE, LA TUA VOCAZIONE È FORTE. TROVERAI IL MODO DI REALIZZARLA!



PERCHÉ C'È SEMPRE UN "PERO" CHE POI SI SUPERA!!

IL CARDINALE HA RAGIONE! NON POTRÒ PARTIRE PER LE MISSIONI MA POSSO FONDARE UN GRUPPO DI PRETI E SUORE, CHE IO STESSO FORMERÒ E CHE ANDRANNO IN AFRICA A PORTARE ISTRUZIONE, CURE MEDICHE E AIUTO!



E COSÌ GRAZIE AI LASCITI E ALLE DONAZIONI QUI NAQUE IL SEMINARIO PER I FUTURI MISSIONARI



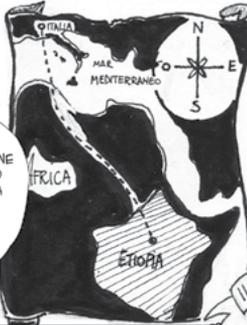
Anch'io ho sempre appoggiato Don Giuseppe nella realizzazione del suo sogno. E lo incoraggiavo fortemente anche quando...

NEL 1900 DON GIUSEPPE S'AMMALÒ GRAVEMENTE FU PROPRIO ALLORA CHE IL CARDINALE RICHELMY INTERVENNE E LO SPRONÒ RICORDANDOGLI LA SUA VOCAZIONE!!



E SI RIVELÒ UN'OTTIMA TERAPIA! INFATTI MI RIPRESI IN PRETTA DALLA MALATTIA...

E UN ANNO ESATTO DOPO LA GUARIGIONE NACQUE L'ISTITUTO DELLA CONSOLATA PER LE MISSIONI. E NEL 1905 GLI AFFIANCAI LE MISSIONARIE.



ANDIAMO NEI PAESI POVERI A COSTRUIRE SCUOLE CASE DI ACCOGLIENZA PER LE FAMIGLIE, PORTIAMO FORMAZIONE AL LAVORO PER I GIOVANI, CURE MEDICHE, ADOZIONI A DISTANZA CON IL MOTTO DI DON ALLAMANO SEMPRE NEL CUORE

IL BENE FA POCO RUMORE!! IL MOLTO RUMORE FA POCO BENE IL BENE VA FATTO BENE, SENZA RUMORE!!





DA ALBA E ROMA:  
SORPRENDENTI QUESTI  
CONTADINI PIEMONTESESI  
CHE HANNO CONQUISTATO  
MEZZO MONDO!

ORA PER CAMBIARE VI  
RACCONTERÒ DI UN ALTRO  
UOMO STRAORDINARIO,  
MA A RITROSO...

...ATTRAVERSO LE  
TAPPE PIÙ DIFFICILI  
DELLA STORIA D'ITALIA:  
DON LUIGI ORIONE!

MA CHI È  
QUEST'UOMO?

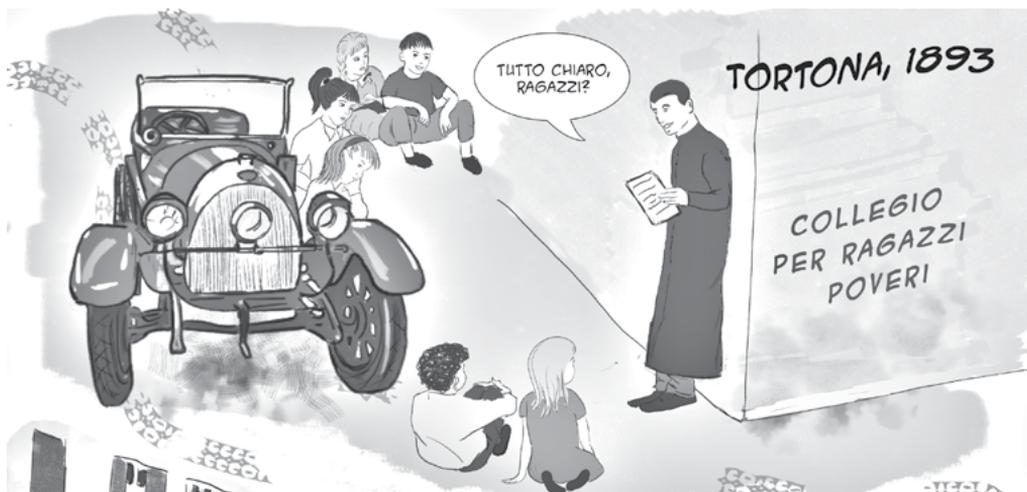
**MARSICA, 1915**  
13 GENNAIO - TERREMOTO - 30.000 MORTI

HO  
BISOGNO DELLA  
MACCHINA DI  
SUA MAESTÀ\* PER  
I BAMBINI!

**MESSINA, 1909**

COLLEGIO  
PER ORFANI  
DEL TERREMOTO

\* LE VICENDE DELL'AUTO DEL  
RE E DI DON ORIONE SONO  
RACCONTATE DA UN SUO EX  
STUDENTE, **IGNAZIO SILONE**, NEL  
LIBRO "USCITA DI SICUREZZA"



PUÒ UNA REGINA DIVENTARE "SANTA"?

1812- PIEMONTESE DI ORIGINE, MARIA CRISTINA DI SAVOIA È FIGLIA DEL RE VITTORIO EMANUELE I, ALLORA IN ESILIO.

FIN DA PICCOLA INIZIÒ A PREGARE E A SFORZARSI DI ESSERE BUONA.

VISSE L'INFANZIA IN MEZZO A RISTRETTEZZE ECONOMICHE. MA FU ACCURATAMENTE EDUCATA A ESSERE DISCIPLINATA, A COMPORTARSI SECONDO LE BUONE MANIERE, A IMPEGNARSI NEL LAVORO. A FARE OPERE DI CARITÀ CON GENTILEZZA.



1825- CON LA MADRE ANDÒ A ROMA PER IL GIUBILEO, INCONTRO' PIÙ VOLTE IL PAPA LEONE XII, LASCIANDO DI SÈ UN ALONE DI LEGGENDA PER LA SUA UMILTÀ.

A VENT'ANNI RIMASE ORFANA DI MADRE. TORNÒ QUINDI A TORINO, RICHIAMATA DA RE CARLO ALBERTO.



MA A CORTE FU UN PERIODO TRISTE PER MOLTE INCOMPRESIONI, TANTO CHE PENSO' DI FARSI MONACA.

CONOSCEVA INFATTI LE SUORE DELLA SUA CITTÀ, LA CUI VITA SI INTRECCIÒVA POSITIVAMENTE CON LE VICINE DELLA GENTE FUORI DELLE SACRE MURA. MA FU DISSUASA DA PADRE TERZI, SUO MAESTRO.

ACCETTÒ LA VOLONTÀ  
DEI SAOIA E DEI  
BORBONI E SPOSÒ  
FERDINANDO II,  
DIVENTANDO  
REGINA CONSORTE  
DELLE DUE SICILIE.

FIN DA SUBITO  
DIMOSTRÒ IL SUO STILE:  
DECISE, D'ACCORDO  
CON IL MARITO,  
DI DESTINARE  
PARTE DEL DENARO  
PER I FESTEGGIAMENTI  
NUZIALI A UN FONDO  
PER LA DOTE DI 270  
GIOVANI SPOSE.

E POI VOLLE  
RISCATTARE  
UN BUON NUMERO  
DEI PEgni DEPOSITATI  
AL MONTE DI PIETÀ,  
CON ALTRE OPERE  
CARTATIVE.

IMPOSTÒ LA VITA DI CORTE SECONDO UNA MAGGIORE  
SOBRIETÀ E RELIGIOSITÀ, MIGLIORANDO LA REPUTAZIONE DELLA  
REGGIA CHE FINO A QUEL MOMENTO ERA CONSIDERATA  
UN LUOGO MALFAMATO ANCHE A CAUSA DEL MARITO.  
DI LUI CORRESSE ALCUNI SUOI BASSI VIZI.



FONDÒ PRESSO IL CONVENTO  
DI S. DOMENICO SORIANO  
UN LABORATORIO DI LETTI  
PER LE FAMIGLIE BISOGNOSE..

INCENTIVÒ  
L'ARTE DEL CORALLO  
A TORRE DEL GRECO  
E DIFESE L'INDUSTRIA  
NAPOLETANA DELLA  
SETA E DELLE STOFFE.

EBBE UNA BENEFICA INFLUENZA SUL MARITO  
RENDENDOLO PIÙ MITE NEI CONFRONTI DEI CODARNATI A MORTE  
MENTRE PROSEGUI UN'INSTACABILE OPERA DI CARTA.

DESIDERAVA TANTO  
UN FIGLIO E  
FINALMENTE  
A 23 ANNI  
RIMASE INCINTA...

MA MORÌ,  
PER COMPLICANZE DEL  
PARTO, POCO DOPO  
AVER DATO ALLA LUCE  
IL BAMBINO.

"LA REGINELLA SANTA"  
COME LA DEFINÌ SUBITO IL POPOLO.

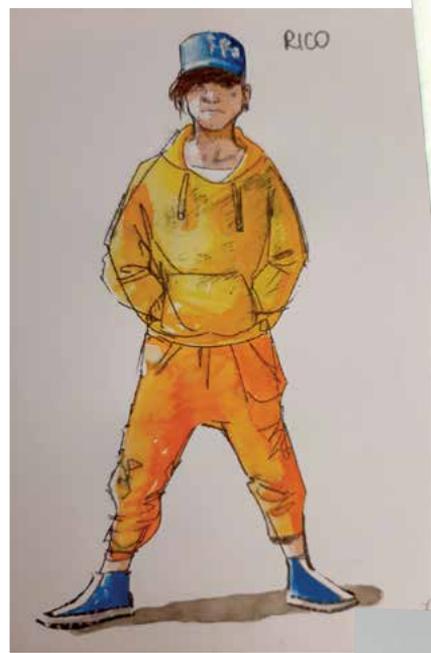
# PERSONAGGI

**N**ella notte torinese, **Rico** e **Fab** scorrazzano sui tetti del centro cittadino, in cerca di emozioni e riscatto.

A due ragazzi come loro, con poco da aspettarsi per il proprio futuro ma tanta voglia di scoprirlo, il **parkour**, o **free running** dà brividi e divertimento... e forse anche la sensazione di poter finalmente vedere le cose dall'alto in basso.

Quella notte incontrano un anacronistico ragazzo in giacchetta. **Bartolomeo** li accompagnerà in un viaggio nella città e nella sua memoria. A conoscere Giovanni Bosco, che a Bartolomeo e a quelli come lui ha offerto amicizia e opportunità nella Torino di due secoli fa.

E poi tanti altri uomini e donne diversissimi: ex contadini e regnanti, poveri e ricchi sfondati, scienziati e analfabeti che animati dallo stesso spirito hanno cambiato il proprio mondo.



Disegni:  
Elena  
Pianta

Colore:  
Barbara  
Fantaguzzi

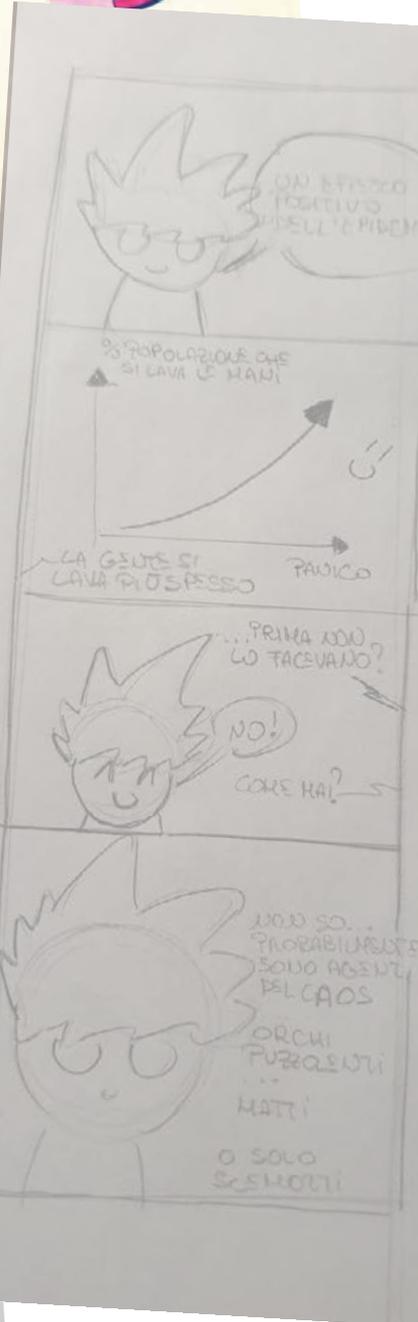


# Bozze e STUDI



In questa pagina  
disegni e schizzi.  
In senso orario:

Adriana Lopez De Jesus;  
Francesco Avataneo;  
Angelo Gallina



MANO

# Bozze e Studi

MURIALDO 1

LEGGI = 100 7 ANNI

VIA GARIBOLDI

PERCHÉ SE SAN PAOLO  
FARTE VIVO COSÌ  
FAREBBE IL  
GIORNALESTA.

1835

COZZA IL MERCATO...  
CRESCE, LE PUOTE  
DEI MIEI CLIENTI  
DEBANO VANZIAGGIO

PROSSIMA LA CROCE  
E PIANTA!

OH...  
MADRID  
DUECENTO

ERO PUÌ

INDEBILI STUDIANO...  
IN CANGIA SAVONS PUNTO  
SCORRE PARTICE

MA LA FIGLIA  
HA LA MEGLIA

CALESSIO (TORINO)  
SAVONS

AMPI ELE  
ELE CORRONO  
CU - IN REDAZIONE  
SUS PETER  
MARE X DARE  
TIZIE FUGGENTE

... ANCHE LA  
CIRTA, d'ellone  
GIACOMO  
A UNA CARTIERA!

AUBERIONS  
TALOGO DELLE  
E EDIZIONI  
FUGGENTE...

LA STAMPA  
LA BATTAGLIA  
SUL CARO

1711, UN GUMMO  
CONTINUA, TRAGICA  
E TRISTE È INTRO-  
VABUS.

I TEMPI SONO  
DRAMMATICI DE'  
PIÙ CHE NOI BRIGON  
DEUS WEE DI DIO

MARIA!

QUANTA LA PESSA  
GOMMONE 7

CENA PARE  
LE CESTIE  
A DIO

IN MIO SCALLO  
TO TRO POCO  
SPO A CASA

È PIÙ PENSA  
A PORTO MAUR  
EX SANREMO. D  
CITA SUONA CO  
BENS...

MA QUE HO  
FUI UN CONTI  
SUCAR IL M  
TRA STRABE  
AMERICA LATI  
NUOVE ANGE  
AUTORE AER  
ALCUNE SEME  
PERSONE

FINIMENT  
6 GIOV...

DA PIANO (INVERNO)

BRUNO... ANCHE  
SARVA...  
AUTRELLA  
SUDIA

INVERNO - ESTATE

PLIP

## PER APPROFONDIRE: ALTRI PIEMONTESI INTRAPRENDENTI a cavallo tra 'Ottocento e 'Novecento *testi di Roberto Pasquero sdb*

LEONARDO MURIALDO

**L**a tazza di cioccolato è sul tavolo, pronta per la colazione e il piccolo Nadino si è già sciacquata la faccia nel catino con l'acqua tiepida che la servitù ha scaldato.

Il papà Franchino sfoglia "La Gazzetta piemontese" con occhio attento ai prezzi di mercato, essendo un agente di cambio e mediatore tra produttori e acquirenti. La fragranza del cioccolato si espande ed esce dalla finestra che si affaccia sulla Via Dora Grossa (attuale Via Garibaldi). La via è già piena di gente che si mescola in un via vai senza sosta. Accanto alla carrozza del nobile strisciano lungo i muri folle di muratori in cerca di lavoro, spazzacamini e venditori di cianfrusaglie. Mamma Teresa guarda e indica ai suoi 8 figli (2 maschi e 6 femmine) la folla sottostante che dalla finestra del terzo piano del palazzo nobiliare sembrano un brulicare chiassoso.

Nadino si commuove al vedere gli spazzacamini laceri e sporchi di fumo dalla testa ai piedi e chiede alla mamma il permesso di farne salire uno per la colazione. Un bel bagno, prima di sedersi a tavola e occhi sgranati davanti alla tazza di cioccolato e biscotti, visti per la prima volta. E poi cominciano gli anni della scuola. A Torino? No. I nobili vanno in collegio a Savona e Nadino che è un ragazzino di nove anni parte verso il mare anche per "irrobustirsi". È gracile e malaticcio. Il mare gli farà bene.

Lontano da casa, lontano dagli sguardi di mamma che nel frattempo è rimasta vedova, Leonardo diventa pigro, svogliato e disinteressato a tutto.

Ritorna a casa e tutto cambia! Una domenica in chiesa sente una predica che lo impaurisce un po'. "I pigri e gli sfaccendati vanno all'inferno!" Allora bisogna darsi da fare. Riprende a studiare, frequenta la Regia Università, ma non può evitare di passare per la strada sulla quale continuano a sfilare tanti giovani sfaccendati, qualcuno in cerca di lavoro, ma quasi sempre rissosi e cerca guai.

"Cosa si può fare per loro?" La città sta crescendo, sorgono i bei palazzi della nuova capitale d'Italia e tanti ragazzi vengono dalle vallate a cercare lavoro. Sfruttati, senza riferimenti, spesso si lasciano andare al bere e al gioco d'azzardo. E sono poveri, sempre più poveri.

A 17 anni veste l'abito clericale, ma non entra in seminario. Studia per conto suo con vari professori che lo avviano alla vita sacerdotale.

Un prete sì, ma non da sacrestia. Di azione.

Alle ragazze del "Buon Pastore" che era la "casa di rieducazione" per quelle cadute nel giro della prostituzione, nella notte di Natale parla di "santità e della bontà del Signore che accoglie anche chi ha sbagliato". Rimangono a bocca aperta e con gli occhi lucidi di lacrime.

Gira per i quartieri malfamati di Torino: in zona Porta nuova raccoglie ragazzi che vivono di furti e rischiano ogni giorno la prigione e, se capita, li va a trovare alla "Generala" (ora "Ferrante Aporti"). Brutte facce e brutti incontri, ma non si spaventa. "Bisogna tralasciare ogni altra cosa e

darsi a questa gioventù degli strati più umili e in pericolo tra il popolo". È la sua battaglia con amici, conoscenti e gente che lo può aiutare, anche economicamente, per raccogliere e dar da mangiare e un tetto a chi non ha nulla. Vicino alla stazione c'è un oratorio che son Bosco ha aperto da poco. Manca il direttore e don Murialdo accetta l'incarico. Lì ci sono i giovani che lui ha visto nei sobborghi. Lì trovano un posto per giocare, un pane da mangiare e poco più in là, se necessario, un posto per dormire.

Ma c'è ancora tanto da fare. Si apre per lui un nuovo cammino: Gli "Artigianelli".

L'istituto è in difficoltà. Troppi debiti! Arriva lui, il Murialdo! Trova ragazzi difficili, ma anche tanti collaboratori con i quali fonda delle Associazioni per aiutare i giovani operai. "Dobbiamo spingere e favorire tutto quanto occorre per alimentare lo spirito di religione nei giovani operai" "Facciamo del bene e facciamo bene".

Fonda un gruppo di collaboratori che insieme con lui possano "Estendersi verso gli artigianelli, gli operai, i riformatori, le prigioni, gli oratori, i patronati... tutto ciò che può venire in soccorso alla gioventù senza limiti di tempo e di luogo". Questo gruppo prende il nome di Congregazione dei "Giuseppini" del Murialdo. Con lui decolla "l'Unione operaia cattolica" per il mutuo soccorso e un giornale di collegamento "La voce dell'operaio" che diventerà poi il settimanale torinese "La voce del popolo". Per lui è fondamentale "fare un buon giornalismo", diffondere le notizie come sono e metterle in risalto quelle buone dando una buona informazione e formazione ai lettori. Bisogna cercare, scrivere bene, farsi leggere e diffondere la "buona stampa".

Alla sua morte tutta Torino esclama: "È morto un santo!" È il 30 marzo 1900. Ha avuto ancora il tempo di scrivere una lettera a un povero. Il 3 maggio 1970 il Papa Paolo VI lo dichiara santo.

Il Santuario di Torino della "Madonna della salute" ne conserva il corpo, in corso Palestro continua l'opera degli "Artigianelli" con un grande istituto. Ma l'attività dei Giuseppini è presente in Ghana, in Sierra Leone, in Guinea, in Argentina, Ecuador, Cile, Colombia Messico, Stati Uniti e in India. E tutto è cominciato al terzo piano del palazzo San Martino della Motta poi Bertone Balbo di Sambuy, al terzo piano di Via Stampatori angolo Via Dora Grossa (ora via Garibaldi) il 26 ottobre 1828. In quel palazzo dove il papà leggeva il giornale per conoscere come andavano i mercati, la mamma accudiva otto bambini e Nadino faceva colazione con biscotti e cioccolato, sentendo le grida degli spazzacamini con il volto nero dalla caligine, le risse dei muratori per un posto di lavoro a giornata e i venditori di cianfrusaglie che si arruffavano nella via sottostante.

## PER APPROFONDIRE: ALTRI PIEMONTESI INTRAPRENDENTI a cavallo tra 'Ottocento e 'Novecento *testi di Roberto Pasquero sdb*

MARIA FRANCESCA RUBATTO

# Un giovane manovale è a terra. Una pietra caduta da un'impalcatura lo ha colpito alla testa. Sanguina ed ha bisogno di aiuto. Una donna si avvicina, gli lava la ferita,

gli dà il denaro equivalente a due giorni di lavoro, mandandolo a casa perché si riprenda e possa tornare al lavoro nella costruzione di un piccolo convento che sta nascendo come una casa per suore che si occuperanno di assistenza domiciliare per persone povere della città.

È il 1883 e la città di Loano ospita questa donna che si è recata al mare per cure e per passare le vacanze con amiche e parenti, dopo aver ereditato un ingente patrimonio da una nobildonna torinese alla quale ha tenuto compagnia per alcuni anni nel centro di Torino (Via Bogino, 3). La donna generosa è Anna Maria Rubatto, nata a Carmagnola 39 anni prima e trasferitasi a Torino a 19 anni, dopo aver perso prima il papà e poi la mamma.

**Trova lavoro come dama di compagnia di una nobildonna, intanto conosce due grandi figure torinesi**, il canonico Cottolengo e don Bosco. A tutti e due da una mano visitando i malati e i poveri che incontra per strada e facendo il catechismo negli oratori festivi.

Specialmente don Bosco diventerà il suo consigliere nella scelta importante che dovrà fare dopo qualche anno.

A Loano, qualcuno ha messo gli occhi su di lei. È il Padre cappuccino Angelico da Sestri Ponente.

Quel convento dal quale è caduta la pietra ha bisogno di una direttrice. Chi meglio della Rubatto? Ci deve pensare, rinunciare alla sua vita di signorina benestante e generosa che segue tanti poveri, ma da laica. Diventare suora? Superiore di una nuova congregazione che deve ancora praticamente nascere? Chiede consiglio a don Bosco, prega molto ed alla fine decide. Entrerà a far parte di questa nuova compagnia religiosa e ne diventerà la superiora e l'animatrice.

Nel 1885, il 23 gennaio, con altre cinque compagne inizia l'avventura e nascono le "Suore terziarie cappuccine di Loano". Lei prende il nome di Maria Francesca in onore di San Francesco di Assisi.

L'istituto si dedica allo specifico servizio di assistenza domiciliare dei malati e all'istruzione catechistica.

Maria Francesca non dimentica i pescatori che va spesso a trovare e vive per i poveri. Sul tram dona il suo scialle ad un operaio che si lamenta per il freddo: "fa freddo, madre, vero?" e apre una catena di amicizie tra operai e tranvieri che al vederla fermano il mezzo pubblico per farla salire onorandosi di averla a bordo. Quando poteva andava a piedi e donava ai poveri il prezzo del viaggio.

Un mendicante bussa alla porta durante il pranzo delle suore. Madre Francesca di alza e porta a lui il suo povero pranzo. In casa non avanzava mai nulla perché c'era molto poco e quel poco spesso andava ai bisognosi.

Dona la sua minestra a chi ne ha fame e si accontenta di un pezzo di pane.

Ma non le basta far del bene in Liguria e in Italia dove ha già fondato altre case con le sue suore che intanto sono diventate più numerose.

Dopo 7 anni dalla fondazione dell'Istituto (1892) s'imbarca, per la prima volta, sul piroscampo e accompagna personalmente 3 suore a fondare una missione a Montevideo (Uruguay).

I viaggi allora sono lunghi e ci vogliono quasi due mesi per andare da Genova a Montevideo. Spesso sui bastimenti scoppiano epidemie e molti muoiono lungo il tragitto. La vita non era facile sulle navi... immaginiamoci che cosa poteva essere un viaggio del genere per 4 suore, tra le quali la Madre superiora aveva 48 anni e le altre erano tutte giovanissime!

Da quel momento la sua vita divenne un continuo solcare l'oceano facendo la spola con l'America latina. Fondò case in Argentina e ad Alto Alegre nel cuore del Brasile.

In quella missione avverrà la strage: il 13 marzo 1901 un gruppo di Indios, mandati dai proprietari terrieri della zona, irrompe nella missione, massacrò tutti i frati cappuccini e le 7 suore, insieme a 200 cristiani.

Madre Francesca ricevette la notizia. Affranta dal dolore, è sostenuta dalla speranza: "Sono martiri di Cristo, saranno una benedizione per il nostro Istituto".

La sua fede incrollabile la spinse ad andare ancora avanti, ad aprire altre case ed altre missioni.

Ancora sul piroscampo verso Montevideo nel 1902. Fu l'ultimo suo viaggio. La morte la attendeva lontano dalle sue origini, dalla casa "dove tutto era nato".

La "donna forte" che invitava tutti con la sua frase "Facciamo tutti i sacrifici che possiamo in questo mondo per guadagnarci il paradiso: la via del paradiso è stretta e piena di spine", arrivava al traguardo. Era il 6 agosto 1904.

Papa Francesco ha firmato il decreto che "dichiara santa Madre Maria Francesca Rubatto" (21 febbraio 2020).

# PER APPROFONDIRE: ALTRI PIEMONTESI INTRAPRENDENTI a cavallo tra 'Ottocento e 'Novecento *testi di Roberto Pasquero sdb*

FRANCESCO FAÀ DI BRUNO

## Capitano Francesco Faà di Bruno: Menzione onorevole per il suo coraggio e per aver combattuto, nonostante la ferita, con valore sul campo di Novara". Vittorio Emanuele II

appunta la medaglia sul petto di questo capitano coraggioso che, pur caduto con il suo cavallo in battaglia, si è rialzato e, nonostante la ferita, ha tenuto testa ai nemici austriaci. La battaglia è persa e l'esercito piemontese è in rotta. Nella notte il Re Carlo Alberto abdica e lascia il Regno al figlio Vittorio Emanuele II.

**Nato in una famiglia delle più nobili del Piemonte** (più antica dei Savoia), un bel giovane di 1,94 di altezza, studia all'accademia militare e diventa ufficiale di Stato Maggiore. Per la promessa del Re di affidargli i suoi figli come maestro si reca a Parigi a studiare, ma al suo ritorno è truffato due volte. Le sue carte topografiche e geografiche delle zone lombarde, che si mostreranno fondamentali per le guerre successive, non gli vengono pagate, perde il posto a corte come maestro e viene insultato da un gruppo di ufficiali perché "è un cattolico buono a nulla che partecipa alle conferenze di San Vincenzo, per dar soldi ad alcune ragazze in difficoltà". E su questo era facile fare e dire cattiverie. All'insulto si "deve" rispondere con il duello. La dignità militare lo vuole. Francesco rifiuta e non permette che altri duellino al posto suo. Siamo nel 1853. "Penso io al mio onore e lo farò con la scienza" e si dimette da militare, pur conservando il diritto a mantenere la divisa. Ritorna a Parigi a studiare. Consegue il dottorato in astronomia e matematica e si "vendica" di coloro che lo hanno offeso mandando un "biglietto da visita" con i titoli ricevuti. Sogna la cattedra dell'Università, ma viene sempre ostacolato, per la sua fede cattolica senza compromessi. Un professore dell'Università di Torino, sul letto di morte, lo chiama e "prende il suo posto", ma ancora una volta trova tanti nemici che lo calunniano e non potrà mai avere la cattedra definitiva.

Ma non si perde d'animo e, nel frattempo fonda una "città della donna povera" con un pensionato per donne anziane, uno per donne senza lavoro, uno per donne ricche per poter mantenere, con i loro soldi quelle povere, una infermeria per le convalescenti, una casa per ragazze madri, una scuola per allieve maestre, una casa per ragazze disabili, una fabbrica con una sessantina di operaie con riscaldamento, trattamento umano e diritti garantiti. Tutte novità di avanguardia per quell'epoca. Lui dirigeva tutto questo ed aveva iniziato una congregazione religiosa (Le suore minime di Nostra Signora del suffragio). Come punto di riferimento di tutto costruisce una chiesa per il suffragio dei caduti di tutte le guerre. Un campanile che svetta come una matita colorata nel cielo di Torino. 83 metri in soli mattoni e 32 colonnine, 5 metri per 5 di base, più alta a quell'epoca anche della Mole Antonelliana (il cui pinnacolo venne elevato solo in seguito, per sventare maggiormente), ma ancora oggi il più alto campanile di Torino. Fu lui l'architetto e lo volle particolarmente alto, affinché gli orologi posti ai quattro lati potessero essere visti da

tutti i lavoratori della zona del quartiere San Donato, così da non poter essere ingannati sull'orario di lavoro. Scrisse opere scientifiche e un testo di canti, ma il ricavato della vendita di questi libri veniva destinato a beneficio di altre opere: chiese in costruzione o attività caritative. Ogni suo lavoro deve essere "un dono per Dio, i poveri e la scienza". Il lavoro è tanto e non può perdere tempo per cui dorme pochissimo e scrive tantissimo. Ancora calunniato non ottiene la nomina di "professore ordinario" all'università, ma i suoi studi vengono tradotti in francese e tedesco e adottati in Francia, Germania, Stati Uniti e Inghilterra alle più grandi università. Solo Torino non lo ha voluto. Un professore che, mentre fa lezione, sente il campanello che indica che si sta portando la comunione a un malato (come si usava all'epoca, con una piccola processione), si ferma, si inginocchia in adorazione, non può essere accettato ed apprezzato da un Piemonte massone anticlericale per cui, al posto della stima, piovono altre calunnie. Intanto è diventato prete (1876 a 51 anni): prete scienziato, matematico, astronomo, inventore, architetto, musicista, ma "per coprire il brutto abito nero che porto, devo impormi con la scienza", ma non riuscì ad ottenere il titolo sperato di professore ordinario. **"Uno dei più grandi e geniali matematici dell'ottocento"**. Soltanto nel 2004 l'Università di Torino ne riconoscerà il valore e pubblicherà una ricerca seria su di lui. "Gigante della fede e della carità". Non amava mettersi in mostra. "Fare e tacere". "Prima della gloria c'è l'umiltà": sono le sue regole e i suoi motti. "Dio, poveri, scienza". I suoi ideali. Inventò i fornelli economici per i lavoratori, perché potessero scaldarsi il pasto. Li metteva a disposizione dietro una piccola quota perché "La popolazione povera soffre, ma non vuole approfittare della generosità e sente la sua dignità nel collaborare". Anche lo scrittoio per i ciechi fu una sua invenzione per aiutare la sorella ipovedente e tutti coloro che, come lei, non potevano leggere e scrivere, aiutandosi con la vista. Brevetto presentato e premiato in molte mostre, specialmente fuori Italia. Istitui una lavanderia modello ed una tipografia attrezzata, progettò una serie di bagni e lavatoi pubblici per favorire l'igiene e diede vita ad una biblioteca vagante per stimolare la lettura tra i poveri che lentamente imparavano a leggere e scrivere. "Non aspiro che al bene dell'umanità". "Per un'Ave Maria ben detta darei tutta la mia scienza". "Per salvare un'anima sarei disposto ad andare in capo al mondo". Sono alcune sue affermazioni. Terminò la sua vita il 27 marzo 1888 due giorni prima del suo 63° compleanno. Le suore da lui fondate ora operano in Italia, Argentina, Colombia e Romania assistendo anziani, ragazze in difficoltà e favorendo scienza e cultura ovunque.

### GIOVANI BOSCO

**Una corda tra due alberi e un ragazzino a pieni nudi che ci cammina sopra: traballa, finge di cadere, si mette su un piede solo, poi sulle mani con i piedi per aria...**

Gli amici che guardano, trattengono il fiato, applaudono e si divertono non capendo come fa a far sparire una moneta da una tasca di uno per farla comparire sul naso di un altro.

Poi tutto tace. Si siedono all'ombra e il ragazzino, finito di volteggiare nell'aria, incomincia a raccontare: "Il Guerrin Meschino, I Reali di Francia, La storia di Bertoldo". Sono i racconti che "vanno forte in quei tempi, si raccontano nelle stalle alla sera e passano di bocca in bocca. Ma il ragazzino che da saltimbanco è diventato narratore, ora si ferma e "fa la predica"! Ripete quella che ha sentito alla mattina a Messa, chiude il pomeriggio con una preghiera e poi... tutti a casa. C'è la mucca da mungere, il tavolo da preparare, le galline da raccogliere...e il libro da leggere! Ma che fatica leggere con un fratello che borbotta in continuazione: "io sono diventato grande e grosso senza libri, lavorare bisogna, non perdere tempo a leggere..." E allora scappa la risposta: "L'asino della stalla è più grosso di te e non ha studiato!". Poi via per evitare una tempesta di botte!

Ma c'è una mamma che fin che può ne prende le difese e quando le cose si complicheranno troppo mette alcune cose in un fazzolettone, ne fa un fagottino e lo manda a far da garzone in una cascina da Luigi Moglia. Giovanni soffre piange, lavora e fatica e si chiede: "cosa ne sarà di me"? Quel sogno a nove anni, quei ragazzi che si picchiano e bestemmiano, lui che si lancia in mezzo a loro, un Signore elegante che interviene e lo invita alla dolcezza, affidandogli una guida: una luminosa Signora. Un sogno che al mattino aveva trovati tutti discordi: Sarai un pecoraio, un capo di briganti - avevano sentenziato i fratelli. La nonna, nella sua saggezza aveva invitato a non farci caso, la mamma, pensosa aveva sussurrato. "Forse un giorno sarai pretel!" Il papà li aveva lasciati presto, stroncato da una polmonite, la mamma aveva dovuto allevare i figli Antonio, Giuseppe e Giovanni, curare la stalla, la campagna e la nonna paralizzata. I raccolti erano scarsi e la fame imperversava dappertutto.

Studiare? Un sogno. Giovanni impara a leggere come può aiutato da qualche maestro, trova un amico in don Calosso che vorrebbe anche lasciargli i soldi per gli studi, se non ci fossero stati gli eredi che alla sua morte si sono precipitati a prendere tutto quello che potevano. E così il piccolo garzone, frequenta la scuola come più, fino a Castelnuovo facendo la strada a piedi dai Becchi

e fermandosi presso un sarto quando la stagione non permette di camminare. Questo sarto è anche un po' musico. E il ragazzino impara a leggere, a scrivere a tagliare vestiti e suonare la "spinetta".

No ha paura di niente, affronta un ladro che viene a rubare i tacchini, sale nella soffitta a scoprire che il "demonio" che fa strani rumori in realtà è un gallina impigliata in un cesto, va a vedere i saltimbanchi, mangiafuoco e i giocolieri e ne impara i trucchi, caccia uccellini e li vende al mercato per pagarsi il biglietto agli spettacoli. La mamma, Margherita, gli ha dato il permesso, ma non i soldi perché "non ce ne sono". E poi a Chieri dove finalmente trova delle scuole "serie" e si paga la pensione a casa di una signora facendo ripetizioni al figlio, poi impara a fare il falegname, il fabbro, il barista e, nel frattempo, mette insieme una compagnia di amici formando la "società dell'allegria" che ha come scopo il divertirsi, ma anche fare bene i propri doveri e frequentare la chiesa partecipando alla messa e al catechismo. Un saltimbanco viene a distrarre i giovani dai loro impegni? Lo sfida e lo vince, nella salita alla pianta, nel far scorrere su di se la bacchetta magica e nella corsa. A Chieri ancora oggi una lapide ricorda il luogo della corsa di questa sfida. Gli condona il debito, ma lo costringe a recarsi altrove.

Ha una memoria eccezionale. Di notte sogna lsa versione di latino e la consegna prima di tutti traducendo anche la parte che il professore non aveva assegnato all'ultimo momento. Dimentica il libro di latino e legge il brano sul libro di matematica, tanto lo sapeva a memoria! Difende un compagno che viene bullizzato con tale veemenza che l'amico deve calmarlo. "La tua forza mi spaventa. Dio non te l'ha data per massacrare i tuoi compagni!".

Non perde tempo e fa suo il richiamo del cartiglio della meridiana del cortile: "le ore passano adagio per i musoni, veloci per chi è allegro" (*Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae*).

Era nato il 16 agosto 1815 e il 5 giugno 1841 sale i gradini dell'altare. Prete, come aveva previsto la mamma! E ora che cosa fare. Non gli mancarono proposte allettanti: precettore in famiglie nobili, carriera ecclesiastica... No sceglie i ragazzi di strada, i muratorino, gli spazzacamini che vengono dalle vallate a Torino per cercare lavoro. L'incontro con il suo primo ragazzo, proveniente da Asti e orfano di padre e di madre, che non sapeva né leggere, né scrivere, né tantomeno servire la messa, ma solo fischiare è descritto da don Bosco stesso come l'inizio di tutta la sua opera. Era l'8 dicembre 1841.

E tutto cominciò con un "Ave Maria" detta con fede. Ancora oggi in tutto il mondo salesiano l'8 dicembre si recita "l'Ave Maria di don Bosco".

Radunarli, farli giocare, fare un po' di catechismo, istruirli e, se necessario cercare loro lavoro, anche stipulando innovativi contratti di assunzione che dovevano prevedere il rispetto dell'apprendista, evitare le percosse e concedere il riposo festivo. Tutte cose impensabili per quei tempi, ma che compaiono in un contratto firmato da don Bosco, un apprendista e un falegname nel 1852 in

carta bollata da 40 centesimi!

Non tutti lo capiscono. Viene accusato di essere un rivoluzionario, un pazzo, un visionario eppure poco alla volta costruisce un "impero educativo". Da un prato, passa ad una tettoia, dalla tettoia nascono laboratori nei quali lui è il primo insegnante avendo imparato tanti mestieri.

Attorno a lui corrono voci strane. Sa fare miracoli, moltiplica i pani per la colazione, le castagne, sa ottenere la pioggia dopo una predica a Montemagno, ha risuscitato un ragazzo per poterlo confessare, sale sulle carrozze a cassetta con i vetturini e li fa confessare, tratta con i ministri, predice funerali a corte in occasione di leggi contro la chiesa, costruisce chiese, raduna intorno a sé giovani e li fa diventare preti. Fake news o verità? Tutti fatti che saranno testimoniati sotto giuramento.

La sua fede è incrollabile: la Madonna, l'Eucaristia e la provvidenza sono i pilastri sui quali si regge tutto il suo impegno.

Valdocco a Torino diventa un punto di riferimento. I nemici vogliono fargli la pelle, ma interviene un cane "il grigio" a difenderlo. Un cane misterioso che a volte azzanna gli assalitori, altre volte gli impedisce di uscire di casa venendosi poi a saper che c'erano dei sicari appostati.

E scrive libri, avvia riviste e giornali, fonda una tipografia. Manda copie dei suoi scritti a "chi li vuole e a chi non li vuole" (è il programma del Bollettino salesiano fondato nel 1877!). Non può fare tutto da solo ed allora raduna intorno a sé altri giovani. Diventeranno preti o rimarranno laici, ma saranno i suoi "salesiani" fondati in onore di San Francesco di Sales, il santo della dolcezza. Lancia anche un'associazione di gente che continua ad operare nelle attività più diverse, con il suo stile e li chiama "cooperatori", senza dimenticarsi di tutti i ragazzi che sono stati nei suoi istituti che diventano "ex allievi".

Intanto le case si moltiplicano. Vengono fondati istituti in Italia a cominciare dal Piemonte (Mirabello, Lanzò, San Benigno...) e poi in Liguria, e per tutta l'Italia. Ovunque all'istituto si collega un oratorio sui modelli di quelli degli inizi a Valdocco e San Luigi, vicino a Porta Nuova a Torino.

Ma non basta ancora. Il mondo è pieno di giovani, di ragazzi e ragazze. Insieme a Maria Domenica Mazzarello, da Mornese fa iniziare l'Istituto delle "Figlie di Maria Ausiliatrice" che ha lo stesso scopo e lo stesso stile dei salesiani. Il mondo lo attende ed ecco che pensa in grande: l'America latina viene raggiunta dai primi e migliori dei suoi giovani preti e si fondano missioni dovunque, prima in Argentina (Papa Francesco ne è testimone), poi in Brasile, Venezuela, Cile. I suoi discepoli continueranno la sua opera estendendola nell'America nord, in Cina, Asia e Africa, senza dimenticare l'Europa.

E' un instancabile viaggiatore: Francia, Spagna, Italia lo trovano in tante città. Dovunque la sua fama di Santo si estende e la gente accorre per guarigioni e contribuisce alla diffusione delle sue opere tra le quali non mancano le chiese.

La Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, cominciata con 8 soldi e terminata la quale affermerà "ogni pietra di questa chiesa è una grazia della Madonna" e la Basilica del Sacro Cuore a Roma a fianco della Stazione Termini sono la dimostrazione che la Madonna faceva le grazie, ma don Bosco le invocava!

Alla sua morte (31 gennaio 1888) il suo nome era già co-

nosciuto in tante parti della terra, i Papa Pio IX e Leone XIII lo avevano stimato e stimolato a scrivere le sue memorie e per loro non si era risparmiato fatiche, viaggi, umiliazioni, ma aveva anche raccolto stima ed affetto.

Lo stesso ministro Urbano Rattazzi che era anticlericale suggerì a don Bosco come fare perché la Congregazione salesiana non incappasse nelle leggi della soppressione degli ordini religiosi e dei seminari da lui stesso portata avanti.

Il suo motto "Dammi le anime, tieni tutto il resto" si concretizzava nella frase "nessuna fatica è troppa, quando si tratta della salvezza delle anime e specialmente della gioventù"

Alla sua morte i salesiani erano 773, organizzati in 57 case e oggi sono presenti in 136 Paesi in tutti i cinque continenti e circa 17 mila membri.

Il "vaccaro dei becchi" come lo avevano schernito i ragazzi di Castelnuovo, vedendolo approdare alla loro scuola, più grande di loro, ma ancora indietro negli studi ora è invocato "Padre e maestro della gioventù" e il pontefice Pio XI, suo grande ammiratore, lo beatificò il 2 giugno 1929 e lo canonizzò il 1° aprile 1934.

La città di Torino ha dedicato alla memoria del santo una strada, e un grande ospedale. Ma tante altre città hanno fatto lo stesso e tante scuole, strade, ospedali, case educative e centri culturali sono a lui dedicati.

## MARIA OTTAVIA FERRERO

**È** irriverente chiamarla "Zia Nutella"? Di certo è la cognata di uno degli inventori del prodotto più conosciuto della ditta Ferrero.

Aspetto semplice, atteggiamento cordiale con una stretta di mano che dimostrava, al tatto, una diretta partecipazione anche ai lavori manuali.

Nata a Canelli nel 1907 in una famiglia numerosa e di estrazione contadina, conosce Giovanni Ferrero, e due anni più vecchio di lei, frequentando la panetteria che veniva da lui rifornita di prodotti di pasticceria che gestiva all'ingrosso. Aveva, infatti, un'attività di commercio di lievito e prodotti alimentari. I due si sposano nel 1930 e si trasferiranno ad Alba dove il 2 novembre 1937 venne registrata alla Camera di Commercio di Cuneo la ditta Amerio Ottavia di Giovanni Battista in Ferrero, avente per oggetto il commercio all'ingrosso di generi alimentari, confetteria, pasticceria e lievito di birra.

Arrivarono gli anni duri della guerra, ma proprio nel 1942 il fratello maggiore Pietro apre un laboratorio per dolci in Alba, in via Rattazzi, e incomincia a progettare impasti di creme con nocchie che lui stesso prova e riprova fino quando nel 1946 nascerà la pasta Gianduja e poi Giandujot, associandola al famoso cioccolatino torinese. Si trattava di un impasto di crema

confezionato in carta stagnola che si poteva facilmente trasportare per essere tagliato e spalmato sul pane. L'invenzione ebbe un grande successo e fu apprezzata anche perché a basso costo.

Intanto anche Giovanni era diventato socio e nasceva la "ditta Ferrero". Giovanni si interessa del settore commerciale per organizzare la vendita dei prodotti. La ditta è a conduzione familiare.

La signora Ottavia non sta con le mani in mano ma continuava l'attività commerciale con numerose imprese come la Magazzini Ferrero, il Caffè Ferrero, i Gelati Eldorado, gli Zuccherifici meridionali a Policoro ed il pastificio Cento torri a Guarene.

Anche lei è una valida imprenditrice ed è naturalmente socia della Ditta Ferrero insieme alla cognata, moglie di Pietro.

La ditta intanto si espande e si trasferisce ove è attualmente facendo della città di Alba la capitale dolciaria italiana. Naturalmente si accresce il numero degli operai nello stabilimento.

Nel 1949 muore Pietro e nel consiglio entra Michele al cui nome ancora oggi è legato lo sviluppo della ditta. Ma, alla morte di Pietro la Ferrero la ditta ha già più di mille dipendenti e spesso nelle famiglie ci sono situazioni di difficoltà e la Signora Ottavia è attenta alle situazioni critiche e non si nega alle opere di beneficenza ed assistenziali.

La ditta si espande ed apre all'estero, in Germania, il primo stabilimento fuori Italia.

Nel 1952 la famiglia Ferrero acquista, grazie all'interessamento di Ottavia il castello di Cravanzana e ne fa moderno centro estivo per i figli dei dipendenti della fabbrica dolciaria.

Poi, nel 1955, il castello viene ampliato e diventa sede dell'Istituto professionale per l'Agricoltura dell'Alta Langa.

Rimasta vedova nel 1957, non subentrò al marito nell'industria dolciaria Ferrero, rinunciando ad essere membro del consiglio di amministrazione, ma continuò le sue attività, dedicandosi soprattutto ad opere di beneficenza sostenendo in Alba le iniziative dell'ospedale, della Casa di Riposo A. B. Ottolenghi e del Ricovero poveri Giovanni Abbandonati, per il quale costruì un nuovo edificio nel quartiere della Moretta inaugurato nel 1964; sostenne inoltre con ingenti largizioni l'opera di Padre Pio, di cui era particolarmente devota, per la costruzione della Casa Sollievo della Sofferenza (ospedale attualmente all'avanguardia in Europa).

Per la città di Alba provvide a sostenere le spese per la urbanizzazione di piazza Savona, con la costruzione della fontana monumentale dedicata al marito Giovanni, al restauro della Chiesa della Maddalena.

La sua opera principale rimane la realizzazione dell'Istituto medico psico-pedagogico Giovanni Ferrero, trasformato poi, nel 1961 ed ampliato nel 1964, in Centro di Riabilitazione Giovanni Ferrero che opera nel settore dei disabili e degli anziani non autosufficienti ed ospita 150 ragazzi disadattati di diversi ceti sociali, considerato uno dei migliori d'Italia

Il suo nome è legato alla biblioteca civica e a tanti interventi, anche spiccioli, nei confronti di "chi aveva bisogno".

Proprio mentre lei ampliava il Centro di Riabilitazione (1964), nella azienda Ferrero nasceva il prodotto più

conosciuto ed amato da tutti: La Nutella.

Gli ultimi anni della sua vita sono legati alla attenzione alle opere educative e benefiche con l'acquisto di macchinari e strutture per laboratori e didattica.

Oggi il nome, con quello del marito, sopravvive in una Onlus conosciuta e con filiali in varie parti d'Italia.

Il bene da lei fatto non è morto con lei ad Alba il 5 giugno 1992, ma continua ad espandersi.

Il nome della Ferrero non è soltanto "Nutella", ma anche cultura, riabilitazione, accoglienza solidarietà. E tutto questo grazie ad Amerio Ottavia Ferrero.

## GIUSEPPE MARELLO

# Sette soldi a un vecchietto che possa comprarsi della carne almeno alla domenica, e un po' di vino ad un infermo perché si tiri su di salute.

Un soldo per ogni colazione per tutta la settimana di quel ragazzino che da Torino, Via dei pasticciari (ora via Giovanni Berchet) si era trasferito a San Martino (poi S. Martino Alfieri) e un po' di vino spillato dalla botticella di casa per un malato per tirarlo un po' su. Due persone felici, anzi tre: il povero, il malato e il ragazzino!

Giuseppe Marellò, il ragazzino a cui era già morta la mamma, che rinunciava alla colazione, a 12 anni aveva scelto il suo futuro: essere prete. Proprio negli anni in cui ad Asti si accendeva una feroce lotta contro gli ordini religiosi, i preti e lo stesso Vescovo, Mons. Filippo Artico era fatto oggetto di insulti dal giornale locale "il cittadino" e la gente, al passaggio, lo prendeva a sassate al punto che gli fu impedito di rientrare in città... proprio in quegli anni il dodicenne Giuseppe entrava in seminario ad Asti.

Il momento è tragico. I seminari vengono chiusi e qualche seminarista è mandato da don Bosco Torino. Marellò resta, ma va in crisi. E poco dopo abbandona il seminario. Non vuole più farsi prete.

Per un compagno scrive il tema in occasione dell'inaugurazione del monumento di Piazza Alfieri ad Asti e gli fa vincere il primo premio.

Poi va a Torino a studiare da geometra e progetta la strada che unisce il suo paese, San Martino Tanaro con San Damiano senza passare da Govone. Il progetto viene realizzato e la strada che era un sogno divenne realtà (6,2 Km). Lo studio fu fatto presso lo studio dell'ingegnere Luigi Bechis. Marellò ha 18 anni, ma quella strada l'aveva già descritta in un tema quando era alle elementari! Tutto bello, ma non era contento. Luigi Bechis continua a dirgli: "per essere felice, devi farti prete". Ma il papà che non condivideva l'idea del figlio in seminario prima, ora è contento.

E arriva il tifo, la terribile malattia che ha fatto tante vittime. Anno 1863. Giuseppe è in preda alla febbre

che lo sta distruggendo e fa un sogno: gli parve di vedere la Madonna Consolata che lo invitava a tornare in seminario e ad indossare la veste talare nera.

Disse al padre: "Se vuoi che guarisca, lascia che torni in seminario" E il padre questa volta acconsentì con entusiasmo pur di vedere il figlio guarito e felice.

Tornò ad Asti e riprese il cammino interrotto in seminario. 19 settembre 1868 è consacrato sacerdote nella cattedrale di Asti dal nuovo Vescovo Carlo Savio. Anche Asti aveva di nuovo il vescovo! Grande gioia per gli Astigiani e felicità piena per don Giuseppe. Il suo sogno diventava realtà.

Tanta era la stima del suo Vescovo che lo vuole suo segretario.

Ora la scelta: fare il prete da tavolino o buttarsi nel lavoro tra i ragazzi, i poveri e vedere la realtà della gente? Accompagnando il vescovo nelle visite pastorali si avvia a conoscere sempre più la povertà culturale e religiosa della sua gente. E allora confessioni, catechismi ai ragazzi, servizi ai poveri, diffusione di libri e giornali perché ogni parroco e ogni famiglia potessero trovare buoni suggerimenti.

Nel 1869-70, partecipa con il suo Vescovo al Concilio Vaticano I, a Roma, dove incontra più volte il santo Papa Pio IX, e il Card. Pecci, futuro Papa Leone XIII. È guardato con simpatia e ammirato da molti Vescovi di tutta la Chiesa. Da quello di Pechino a quello di L'Avana! Il Card. Pecci non lo dimenticherà più. (Per curiosità don Giuseppe Marello e il Vescovo alloggiarono con altri vescovi e cardinali nell'allora palazzo apostolico di Monte Cavallo... l'attuale Quirinale!).

Giuseppe era il suo nome, e San Giuseppe veniva dichiarato "patrono della Chiesa cattolica". Come il suo patrono anche don Giuseppe avrebbe curato "gli interessi di Gesù".

Intanto stava sorgendo l'opera "Michelerio": La sig.ra Clara Michelerio aveva fondato nel 1860 un istituto per orfani. Ora veniva trasferita nell'ex convento francescano con la bella chiesa del Gesù. Nel 1872 don Giuseppe si offriva come collaboratore al canonico Cerruti già pensando di realizzare una nuova associazione: "la compagnia di San Giuseppe". L'idea non venne realizzata. I tempi non erano ancora maturi.

Passò qualche anno e don Giuseppe si convinse che era necessaria non una associazione, ma una nuova congregazione religiosa come ne erano sorte alcune a Torino. Si consigliò con alcuni fondatori e prese la decisione, approvata dal vescovo.

Cominciò a radunare attorno a sé alcuni collaboratori che chiamò "Fratelli" alloggiandoli, in estrema povertà al Michelerio (erano 6 nel 1878). Questi si sarebbero definiti "oblato" offerti al servizio del Signore nelle loro varie occupazioni. Molti non li capivano, qualcuno li derideva e spesso li chiamavano per lavori umili e umilianti. Ma don Giuseppe li incoraggiava a continuare: era difficile allora capire il senso di una famiglia religiosa laicale maschile! Dal vestito nero alla veste nera. Una ispirazione. Un vero abito religioso, ma non da prete. Una fascia ai fianchi ed una veste nera senza bottoni e una regola: "vivere secondo le disposizioni della provvidenza e facendo quello che ella ci dirà". E così divennero i "fratini", ammirati, benvenuti e rispettati. Don Giuseppe cresceva nella gerarchia diocesana e diventava canonico della cattedrale. Di buon senso

e santità la gente lo definì: "el canonic brav" (il canonico buono). Intanto i "fratini" facevano di tutto, dalla sartoria alla cucina, dalla calzoleria alla legatoria, dalla assistenza ai ragazzi alla manutenzione dell'opera. Ma un altro aggettivo si aggiungeva al suo nome "Padre dei poveri". I suoi capelli maltagliati venivano notati e consigliato di cambiare barbiere rispose: "Non posso cambiare il barbiere perché è diventato vecchio. Quest'uomo non può vivere se non gli si fa la carità, ma fargli la carità senza farlo lavorare sarebbe umiliarlo!". Così ogni giorno comprava da un ambulante una scatola di fiammiferi per aiutarlo a vivere.

Ai fratini si aggiunsero i preti e una sede più ampia al Michelerio. E poi, ancora di più, nell'antico monastero di Santa Chiara, riscattato anche con i soldi del canonico Marello. Lì si stabilirono gli Oblati di San Giuseppe e tuttora lì è la casa madre, in corso Alfieri 384! (Dal 4 novembre 1884).

Ai suoi un programma: "fare il bene senza chiasso, perché il chiasso non fa bene". Si cominciarono a radunare ragazzi e a farli studiare. Ma non solo ragazzi, anche anziani poveri che per disprezzo venivano chiamati "cronici". Anche al Marello fu gettato l'insulto: "poteva far carriera, si è seppellito con i cronici!"

Un giorno, durante il suo pranzo, su udì un gran frastuono. Un ragazzino che si dondolava sull'altalena era caduto dall'altalena che era spinta al massimo. Un colpo violento e il ragazzo a terra non dava segni di vita. Il Marello scese e prese il braccio del ragazzo. Gli diede una benedizione e disse: "Ora più nessuno lo tocchi. Si sveglierà da sé e parlerà". Poco dopo il ragazzo si riprese dallo stato di confusione e non sentì più alcun dolore, ma per tutta la vita riporterà sulla testa il segno di quella grande botta e lo mostrerà riconoscenza nel cuore al canonico Marello.

Stare con i ragazzi, vivere in mezzo alla gente, predicare e confessare, svolgere i suoi compiti di curia e reggere la nascente congregazione lo affaticavano, ma allo stesso tempo lo rendevano fonte di ammirazione e rispetto dai piccoli, come dalle persone di cultura e di chiesa.

La sua fiducia incrollabile in Gesù, la Madonna e S. Giuseppe sono la sua forza.

"Asti perde una benedizione e l'acquista Acqui". Così fu commentata la nomina del canonico Marello alla guida della diocesi di Acqui. Vescovo. Pecci, il cardinale che l'aveva conosciuto a Roma, tanti anni prima, non si era dimenticato di quel giovane prete e diventato papa Leone XIII lo nominò vescovo. Solo per 7 anni fu vescovo ad Acqui poiché la morte lo colse a soli 50 anni.

Ma anche lì seppe farsi amare per la sua dolcezza e per la sua intraprendenza a visitare le parrocchie della diocesi, anche le più sperdute, ad organizzare la catechesi ed a mettere le basi di associazioni laicali, ma soprattutto ad incontrare come un "buon padre" tutti coloro che avevano bisogno del suo aiuto, fosse il giovane seminarista povero al quale pagò l'ammissione agli ordini sacri o la sordomuta raccomandata perché fosse accolta in istituto o alla domestica del parroco di Moasca alla quale regalò 20 lire (di allora!) per "il disturbo" causato dalla sua venuta per le cresime in paese o al quel parroco che voleva dimettersi perché stava perdendo la vista e al quale assicurò lunga vita e una vista senza problemi, come di fatto avvenne, o

ai parrochiani di Grogardo ai quali mandò un aiuto in denaro dopo che la tempesta aveva distrutto il raccolto, o beneducendo due bambini gravemente malati a Vesime che gli venivano presentati da una mamma in lacrime. La sua benedizione provocò la loro guarigione. Intanto continuava a guidare la comunità di "Santa Chiara" alla quale mandava ragazzi anche dalle parrocchie della sua diocesi, spesso pagando di persona le rette.

Infaticabile anche quando la salute cominciava a declinare, non rinunciò a incontri, viaggi e pellegrinaggi e proprio a Savona, dove si era recato per le feste del terzo centenario di San Filippo Neri, nel maggio 1895, celebrò la sua ultima Messa nel Santuario della Madonna della Misericordia e si spense improvvisamente a soli 50 anni di età, tra il pianto dei suoi diocesani e dei suoi "Figli", i Giuseppini di Asti.

Il 26 settembre 1993, Papa Giovanni Paolo II, in visita pastorale ad Asti lo ha beatificato. E a soli otto anni di distanza, riconosciuto il miracolo della guarigione di due bambini peruviani da gravissima malattia, il 25 novembre 2001, in San Pietro a Roma, lo ha iscritto tra i santi.

## GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO

**«I cavoli, perché mettano testa grossa, bisogna trapiantarli!» E lui se ne intendeva di trapianti.**

Nato a Bra nel 1786 era entrato nel seminario di Asti (alla cui diocesi apparteneva Bra) nel 1805, ma dovette trasferirsi a Torino perché il seminario di Asti fu chiuso due anni dopo.

A Torino divenne sacerdote nel 1811 e, dopo qualche piccolo incarico, divenne canonico della centrale chiesa del "Corpus Domini". Una laurea e un posto di prestigio che gli permetteva di indossare la mantella di seta, le fibbie d'argento alle scarpe e l'orologio d'oro nel taschino. Eppure gli mancava qualcosa. Gli sembrava che la sua vita, pur dedicata alla preghiera e al ministero sacerdotale ed ai poveri, fosse priva di qualcosa. E aspettò, pregò e chiese ispirazione alla Vergine Maria!

"Presto suona le campane, la grazie è fattal!". Il sacrestano svegliato in piena notte non sapeva cosa pensare. Il canonico era impazzito? Era la notte del 2 settembre 1827: il canonico Cottolengo era appena tornato a casa da una soffitta dell'albergo della Dogana Rossa dove una donna francese, Giovanna Maria Gonnet era morta davanti al marito disperato e a tre bambini in lacrime! Tornava da Milano ed era diretta a Lione. Era incinta. A Torino si era sentita male e non poteva essere ricoverata al Mauriziano perché incinta e la Maternità l'aveva rifiutata perché tubercolotica. Il canonico l'aveva accompagnata alla morte, ma in quel momento aveva scoperto la sua strada: "padre dei poveri e dei malati rifiutati".

Vendette l'orologio, le fibbie d'argento, la mantella di seta, i quadri del suo appartamento e comprò due stanze dove mise 4 letti a pochi passi dal municipio di Torino. La "volta rossa" venne chiamata questa prima sede di accoglienza, in via Palazzo Di Città ove ancora oggi una lapide ricorda l'inizio dell'opera di San Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Cercò i primi da ricoverare. I poveri abbandonati e malati a Torino non mancavano.

Ma arrivò l'ora del "trapianto": 1831 scoppiò il colera. Non c'era più posto in quel piccolo ambiente e i vicini protestarono, avendo paura del contagio! Il comune intervenne con l'ordine di sgomberare. Un somaro, un carretto e si cominciò a traslocare. Pochi arredi, qualche letto, e un malato con una gamba in cancrena. Accanto al canonico Cottolengo una vedova e due suore. Ci si recò nella zona di Valdocco, in un casetta con due stanze, un fienile e si ricominciò. E nacque la "Piccola Casa della Divina Provvidenza".

Nessun registro di entrate e di uscite, nessun elenco di ricoverati. Chi veniva, entrava ed era accolto come Gesù povero e ammalato. Il numero crebbe ed iniziarono ad arrivare i collaboratori.

Anche il Re Carlo Alberto si interessò all'opera, l'approvò e il conte Camillo Benso di Cavour scrisse un elogio incredibile. La provvidenza arrivava puntualmente. Mancava il pane? Il Cottolengo si concentrava in preghiera ed arrivava un benefattore con i soldi necessari all'acquisto. La cassetta era vuota? Dopo la preghiera del canonico la si ritrovava piena di marenghi!

Ma c'era da lottare. Il diavolo più volte tentò di bloccare l'opera del Cottolengo, si presentò in persona e solo lui lo riconosceva e lottava, uscendone spesso pallido e ammaccato. Lo chiama "chiapino". Gli tendeva insidie, gli rovinava mobili, gli portava via degli oggetti, gli faceva crollare delle costruzioni. Ma lui confidava nella Madonna alla quale diceva chiaro "Se non mi aiuti fai brutta figura anche tu!".

Ai gendarmi che gli portarono una donna coperta di piaghe e di vermi in fin di vita dice: "Vi ringrazio di cuore del gioiello mi avete portato alla piccola casa".

I riconoscimenti ufficiali per la sua opera arrivarono. Lo stesso Re Vittorio Emanuele II gli consegnò la Medaglia d'Oro della Società Motnyon e Franklin che corrisponderebbe oggi al premio Nobel. Quella medaglia sarà più volte impegnata al "monte dei pegni" per ottenere soldi per i suoi poveri. Così fu insignito dell'ordine dei cavalieri dei Santi Maurizio e Lazzaro. Questi titoli permisero a lui di incontrare i più illustri personaggi dell'epoca per presentare loro le sue difficoltà ed ottenerne sussidi e aprire strade nuove alla sua opera.

A loro faceva visitare il cortile della "casa" dove abbondavano storpi e malati ai quali però non faceva mancare occasione per mostrarne le capacità con i piccoli lavori che riuscivano ad eseguire. Nessuno, per quanto malato o disabile, doveva sentirsi umiliato ed inferiore agli altri.

Quando entrava nel reparto dei "Buoni figli" i malati di mente, si toglieva il cappello e giocava con loro. Una volta venne a fargli visita l'Arcivescovo di Vercelli. Lo trovò che giocava con una pallina con Doro (il più difficile tra tutti). Aveva urgenza di parlargli, ma il Cottolengo lo fece attendere finché non avesse finito dicendo: "questo figliolo si offenderebbe se abbandonassi

la partita proprio adesso". E il vescovo si mise a contare i punti... ammirato da tanta attenzione per coloro che la società aveva abbandonato.

"Deo gratias" (Grazie a Dio) è il saluto che divenne abituale tra gli abitanti della "piccola casa", tra fratelli, suore e preti, infermieri, medici e malati. Tutti, ancora oggi, si salutano così.

Al centro dell'opera volle che si costruisse una bella chiesa per la quale lui stesso portava mattoni e secchi, facendo il manovale ai muratori che costruivano. Ora quella chiesa ne conserva le spoglie mortali ed è punto di riferimento di preghiera, ma anche di ammirazione per tutta l'opera. Tutti i Papi passati da Torino (Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco) hanno voluto visitare l'opera del Cottolengo ed intrattenersi con coloro che, a distanza di tempo, continuano ad essere i gioielli della "piccola casa".

Sul frontone della casa, sotto la statua del Santo Cottolengo campeggia una scritta tratta da una lettera di S. Paolo (2Cor.5,14): "Charitas Christi urget nos" (L'amore di Cristo ci spinge). Era il motto del Cottolengo, ora il motto di tutti coloro che operano nella piccola casa che comprende spazi per anziani, malati, disabili, adulti e bambini, sordomuti, malati con deformazioni, cerebrosi e un ospedale sempre in piena attività.

Il tutto è coordinato da alcuni sacerdoti, da fratelli laici e da suore che formano le varie "famiglie cottolenghine", tra le quali un gruppo si suore sordomute e un altro di clausura che passano le giornate in adorazione davanti al Santissimo Sacramento in continua preghiera perché la provvidenza di Dio non venga mai a mancare per tutti gli abitanti della casa.

E la Provvidenza oggi si manifesta anche nel grande numero di volontari che vanno ogni giorno ad aiutare nelle corsie e nei reparti, nei medici e infermieri che prestano gratuitamente la loro opera e in tante persone che, nelle maniere più diverse, fanno confluire alla "piccola casa" offerte in denaro, materiali, alimentari e tanti altri doni.

"Non facciamo economia con i poveri perché quanto abbiamo è tutto di essi e noi medesimi siamo di essi e non di altri. Saranno i poveri ad aprirci le porte del paradiso, quindi carità, carità e sempre carità". Erano queste le linee guida che San Giuseppe Benedetto Cottolengo dettava ai suoi collaboratori.

Lui stesso confidava ai suoi di "avere 3 casseforti": La prima era una cassetta con la chiave infilata dentro vicino al forno. Lì si buttavano le offerte e si prende va "finché ce n'era". La seconda era il cassetto dello scrittoio e la terza un sacchetto di iuta in un angolo della sua stanza. Tre casseforti nelle quali avvenivano i "miracoli" della provvidenza che - diceva ai suoi - "la provvidenza arriva, arriva, arriva. Non disperate mai". E spesso c'era da disperarsi al considerare che alla sua morte a soli 56 anni non compiuti (mancavano 3 giorni!) nella piccola casa c'erano 1300 persone.

Ma c'era ancora un trapianto da fare. Il tifo costringerà il Cottolengo ad abbandonare la sua opera e a trasferirsi a Chieri nella casa del fratello Luigi e lì trascorse gli ultimi giorni consumato dalla febbre. Era il 30 aprile 1842. Bra - Torino - Chieri: tre tappe fondamentali della vita del Cottolengo.

A Bra nel 1986 si celebrarono i 200 anni della nascita del Cottolengo e la gente della città si tenne per mano

realizzando il "girotondo più grande del mondo" che entrò nel Guinness dei primati e fu lanciato un quadro del Santo con dei palloncini che atterrò... nelle campagne di Chieri.

Alla notizia della sua morte si commentò: "È morto un santo". La Chiesa lo confermò proclamandolo Beato nel 1917 e Santo nel 1934.

## GIULIA COLBERT E IL MARITO TANCREDI FALLETTI, MARCHESI DI BAROLO

# Parigi: alla corte imperiale di Napoleone Bonaparte si celebra un matrimonio. La ventenne Juliette Colbert, di nobile famiglia francese

della Vandea, sposa il piemontese Carlo Tancredi Falletti, marchese di Barolo nel cuneese. E' Forse l'uomo più ricco del Piemonte ed ha ventiquattro anni. Si prospetta una vita serena, tra ricchezza e sfarzo nel loro palazzo torinese in via delle Orfane, ancor oggi uno tra i palazzi più ricchi e belli di Torino.

A Torino la Marchesa Giulia si "piemontesizza". Impara il dialetto, la storia del Piemonte, intrattiene brillanti conversazioni nel suo salotto, conosce i letterati del tempo tra cui Silvio Pellico a cui chiede di narrare i suoi passati in carcere. E così nascono "Le mie prigioni".

Una mattina un fatto sconvolgente: una processione parrocchiale porta la Comunione agli ammalati e a quelli che non possono muoversi. Siamo nei giorni di Pasqua del 1814. La Marchesa si inginocchia al passaggio dell'Eucaristia ma ecco che si sente un urlo "disumano": "Non voglio la Comunione, ma una zuppa!" e giù una serie di bestemmie. Tutti inorridiscono. La Marchesa si alza e bussa alla porta da dove si è fatto udire l'urlo: sono le prigioni del Senato a Palazzo Madama.

Entra nella prigione, passa in mezzo ai carcerati e ne vede il degrado, la sporcizia, le umiliazioni, ne sente la puzza. Arriva a colui che ha urlato: un giovane che dimostra molti anni in più, consunto dalla malattia e dai pidocchi. Gli offre del denaro, gli tende la mano. Non riesce a dire una parola.

Poi passa al reparto femminile, dove è anche peggio! Da quel momento le carceri, specialmente femminili sono la sua "seconda casa": si fa anche chiudere nella cella con le detenute per insegnare loro a leggere e scrivere, chiede al Re ed ottenere migliori condizioni di vita per le detenute e lei stessa dona tanti soldi attingendo dalle sue ricchezze ed a quelle del marito, il Marchese Tancredi di Barolo, sensibile come lei ai problemi della gioventù e di chi ha sbagliato nella vita.

Incomincia a studiare e proporre al Re una riforma carceraria, appoggiata dal Marito che ora è anche Consigliere del Regno ed ottiene una nuova sede per il car-

cere femminile.

Una lunga fila di carrozze dorate chiuse dalle spesse cortine di velluto e seta sfilava per le strade di Torino e attraversava la città: sono le carrozze delle più nobili famiglie torinesi: si direbbe festa grande, invece è il trasporto delle detenute dalle carceri di Palazzo Madama alla nuova sede detta delle "forzate", il nuovo carcere all'avanguardia per quell'epoca dove le detenute potranno studiare e lavorare e imparare... una nuova vita. Le detenute avrebbero dovuto attraversare la città a piedi, ma la Marchesa Giulia ha voluto evitare loro questa umiliazione e tutte le nobildonne torinesi hanno fornito le loro vetture per questo trasporto così singolare.

Giulia Colbert, insieme al Marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo, una coppia che fecero della loro ricchezza e nobiltà un'occasione di bene per le ragazze che già erano in carcere e per quelle che avrebbero potuto finirci a causa della vita di prostituzione o di furto o di sbandamento.

A sera nel palazzo di radunano i grandi nomi della politica piemontese, dal conte di Cavour, al Marchese di Saluzzo, dagli ambasciatori dei principali stati europei al Nunzio pontificio, ma a mezzogiorno l'atrio del palazzo Barolo è stipato da 200 poveri affamati che ricevono un pasto caldo e abbondante.

L'inverno del 1825 è gelido più che mai. Molti muoiono di freddo lungo le strade e nelle soffitte, ma 600 razioni di legna per i più poveri arrivano a Torino su ordine della Marchesa.

Intanto costruisce istituti nella bassa zona di Valdocco. Li affida a delle persone che condividono i suoi ideali, fondando pure tre congregazioni di suore per la cura delle ragazze povere, per gestire un asilo infantile (una novità), una scuola di pittura e scultura, il laboratorio di San Giuseppe dove le giovani tra 11 e 18 anni imparino un lavoro e possano vendere i loro manufatti, mettendo da parte i soldi ricavati per il futuro.

Offre lavoro per coloro che escono dal carcere, promuove iniziative caritative e mette a disposizione una enorme somma per ex carcerati, anziani, ammalati e poveri di tutti i tipi. Fonda una "Cassa di risparmio" per gestire i piccoli risparmi di domestiche, commercianti ed artigiani.

Dopo la morte del marito (1838) è l'erede universale di tutto l'immenso patrimonio familiare e allora diventa "la madre dei poveri", dedicandosi totalmente a far del bene, costruendo anche una chiesa in Borgo Vanchiglia che intitolò a Santa Giulia.

Non tutti capiscono. Alcuni spargono cattive voci su di lei e nel 1848 il palazzo viene preso a sassate durante i moti rivoluzionari. Non si spaventa, non si arrende e continua la sua opera fino alla fine.

Ebbe ancora tempo per dare una forma giuridica all'Opera Pia Barolo attiva ancora oggi per sostenere progetti per persone in difficoltà.

Alla sua morte (19 gennaio 1864) dovettero intervenire i carabinieri per mantenere l'ordine al suo funerale, tanta fu la partecipazione dei torinesi, poveri e nobili. Tutti riconobbero in lei una donna che avrebbe potuto vivere nelle ricchezze e, invece, aveva donato veramente tutto nei suoi 78 anni di vita.

GIUSEPPE ALLAMANO

## L'imponente figura del vescovo e futuro cardinale Guglielmo Massaia entra nel salone dove sono radunati tutti i ragazzi della scuola fondata da don Bosco a Valdocco

Il grande missionario racconta la sua esperienza tra i Galla dell'Etiopia. Le sue parole infervorano i ragazzi e tutti vorrebbero partire per le missioni il giorno dopo. Ma poi tutto torna nella normalità. Ma non per Giuseppe, tredicenne castelnovese, figlio di Marianna, sorella don Giuseppe Cafasso e perciò nipote del più grande formatore di sacerdoti di Torino. Scappa, quasi di nascosto da Valdocco per non dare un dispiacere a don Bosco ed entra nel seminario di Torino. Don Bosco lo ritroverà più tardi: "Me l'hai fatta grossa" gli dirà. "E perché?" Gli risponderà Giuseppe. "Sei andato via senza salutarmi" - "Non osavo" - "E sei andato via di domenica" - "Era per necessità..." Ma rimarranno sempre grandi amici e in stretto contatto. Diventato sacerdote a Torino riceve come incarico di essere il Rettore del Santuario della Consolata, cuore della devozione dei Torinesi. E' il 2 ottobre 1880: fa il suo ingresso nel santuario con la febbre addosso. L'aveva detto all'Arcivescovo Mons. Gastaldi di essere troppo giovane (non ha ancora trent'anni) e malaticcio e ne aveva ricevuto come risposta: "L'essere giovane è un difetto che si perde a poco a poco. Del resto, se si sbaglia, c'è sempre tempo a correggere e riparare gli errori". Rimase Rettore del Santuario fino alla morte, per 46 anni, sempre cagionevole di salute e più volte in punto di morte.

Vanno di pari passo l'organizzazione interna (orari di messe, di confessioni, di celebrazioni solenni...) con i lavori di consolidamento della cupola, del restauro di parti che erano rovinate, con la sistemazione della bella cancellata esterna. La data del cinquantesimo anniversario dello scampato pericolo del colera a Torino vede il ringraziamento alla Consolata nel santuario rimesso a nuovo dal Rettore don Giacomo Allamano. (1885). Ma i lavori di restauro e abbellimento del santuario continueranno ancora per tanti anni.

Due idee geniali: fotografare l'immagine miracolosa del Santuario e fondare una rivista del Santuario da inviare anche ai tanti italiani emigrati nelle Americhe e nell'Australia. Per la prima chiama il fotografo della Sindone, l'avvocato Secondo Pia, astigiano. Per la seconda si affida al suo grande collaboratore, il teologo Giacomo Camisassa. Ma il ricordo di quell'incontro con il Cardinal Massaia deve ancora avere un seguito. Non c'è da pensare che don Allamano possa partire per le missioni. Troppo debole di salute. E allora manderà qualcuno a suo posto!

Incontra una seconda volta il Cardinal Massaia nel 1887 espulso dall'Etiopia per motivi politici. Don Allamano prende una decisione: fonderà un gruppo di preti e suore che vadano in missione nel nome della Madonna Conso-

latrice, patrona della città di Torino.

Gli venne donato uno stabile nell'attuale Corso Stati Uniti che all'epoca si chiamava Corso Duca di Genova. Era una scuola in difficoltà. Con questo palazzo, una villa a Rivoli ed altre eredità cospicue incominciò a mettere mano al suo sogno: fare un seminario per futuri missionari. Il Vescovo di Torino, Cardinale Agostino Richelmy lo appoggiò nel suo sogno, ma una grave malattia sembrò interrompere tutto. Il Cardinale andò a trovarlo e gli chiese: "Che cosa si fa?" - "Si va in paradiso" rispose don Giacomo - "E l'istituto per le missioni?" - "Ci penserà qualcun altro" - "No devi farlo tu. Non morirai e lo farai" e don Allamano guarì e continuò la sua opera.

Ad un anno preciso, dopo la guarigione, l'Istituto della Consolata per le missioni estere è fondato (29 gennaio 1901).

Dove mandare i primi missionari? In Africa a continuare l'opera del cardinal Massaia! I primi 4 missionari (due sacerdoti e due fratelli laici, giovanissimi) sono ricevuti dal Cardinale Richelmy che li congeda baciando loro i piedi. A Porta Nuova tutti guardano questi gioani vestiti di bianco che vanno lontano sotto lo sguardo velato di lacrime di don Giacomo Allamano. Sono i primi frutti di un grande albero da lui piantato!

Si comincia dal Kenia dove vivono i Kikuyu, tribù fiera, talvolta aggressiva e difficilmente controllabile a causa anche del terreno accidentato e coperto di foreste.

L'Africa li accoglie non senza difficoltà e problemi. È un continente misterioso, spesso avvolto nella leggenda, in cui esploratori senza scrupoli hanno fatto danni a non finire e alimentato odio contro i bianchi conquistatori.

I missionari spesso dovranno subire le conseguenze di questo odio e amare notizie giungeranno a Torino e riempiranno di sofferenza il cuore dell'Allamano. Ma sapranno conquistarsi la fiducia e l'amicizia dei popoli che incontreranno e questo recherà grande gioia al fondatore.

Sa approvare anche delle usanze che sembrano strano. Invita i missionari a non disprezzare, né ad opporsi a certe credenze (come gli spiriti che animano le creature e che bisogna tenersi buoni con sacrifici), ma di modificarle "con la carità e il lavoro formando l'ambiente con l'istruzione e la conversione generale". E raccomandava di agire "con tanta pazienza" senza anader contro ad usanze e riti che facevano parte della cultura locale.

Ai missionari affianca le missionarie ed un nuovo ramo del suo albero si sviluppa. E l'Istituto della Consolata si espande e dal Kenya arriva, finalmente, in Etiopia. Intanto prende forma tra il 1905 e la 1909 la grande costruzione che divenne la Casa Madre dei missionari e delle missionarie della Consolata in Corso Ferrucci a Torino dove ora ha sede anche un museo di scienze naturali con reperti provenienti dalle missioni dei vari paesi del mondo. Don Allamano ha ancora due sogni: Portare lo zio, don Cafasso sugli altare e indire una giornata per le missioni del mondo.

Riuscirà a realizzare il primo sogno: lo zio viene proclamato Beato nel 1925 e a Castelnuovo si fanno grandi festeggiamenti. Lui, il nipote, è l'artefice della conclusione di questo lungo cammino di esame di documenti, ricerche ed attese dei miracoli che la Chiesa richiede per elevare agli onori degli altari una persona.

La Giornata Missionaria mondiale verrà istituita dopo la sua morte - nel 1927 - ma rimarrà comunque una sua proposta più volte fatta al papa e, per tanti motivi, rinviata.

La morte lo raggiungerà il 16 febbraio 1926.

Ai suoi missionari lascia come ricordo: "Ecco, o miei cari, la santità che io vorrei da voi: non miracoli ma far tutto bene. Farci santi nella via ordinaria" e "Il bene fa poco rumore: il molto rumore fa poco bene. Il bene va fatto bene e senza rumore".

"La pazienza va seminata dappertutto" era la sua regola e divenne "regola" dei Missionari e delle Missionarie della Consolata fondati da don Giuseppe Allamano, nato a Castelnuovo, morto a Torino conosciuto in tutto il mondo, senza mai essere uscito dall'Italia.

## GIACOMO ALBERIONE

**L**a maestra Rosina interroga i suoi bambini con la usuale frase: "Che cosa farai da grande?". In un mondo agricolo tutti sognano una cascina più grande dove coltivare di più,

una stalla attrezzata dove fare un allevamento di grandi dimensioni, qualcuno sogna di partire per l'estero o per le città più grandi come Alba, Bra o, addirittura... Torino, che pur non essendo più la capitale del Regno d'Italia da qualche anno non ha perso il suo fascino e, soprattutto, era una città industriale in espansione. Pochi anni dopo la Fiat avrebbe prodotto le prime automobili.

Un ragazzino, Giacomino, di sette anni pensa un po' e poi sbotta: "Mi farò prete". Tutti ridono, ma per lui la cosa è seria.

Un contadino con il vizio di leggere, di divorare libri...non piace neppure ai professori!

Lo mandano via dal seminario di Bra per questo suo "leggere di tutto, anche libri poco spirituali, rinunciando anche alle ricreazioni e ai momenti di svago!". Inaudito! Costretto a tornare a casa, tra i campi, ma non molla! Entra in seminario ad Alba e, questa volta ce la fa! E diventerà prete.

Notte tra il 31/12/1900 e il 1° gennaio 1901: sente un qualcosa dentro di sé. Una ispirazione ad essere pronto a qualsiasi occasione il futuro gli riservi, guardando sempre avanti.

Intanto nel 1895 i fratelli Lumière hanno "inventato" il cinema.

Scritti, stampa e cinema saranno la sua missione!

Da giovane prete diventa direttore del giornale "La Gazzetta d'Alba", ma nel frattempo scrive articoli per riviste e libri.

20 agosto 1914. Tutti hanno paura, si sente la guerra imminente. Chi ha soldi se li tiene.

Don Giacomo spende tutto quello che ha e fonda la "Scuola tipografica piccolo operaio". È l'inizio della "Pia società San Paolo". Arrivano i primi ragazzi. Da Asti giunge il maestro d'arte, tipografo, Giovanni Battista Marocco

che lavorava presso la Scuola tipografica dell'opera pia Michelerio. Comprò, pagandole con marenghi d'oro, le macchine tipografiche della ditta Nebiolo di Torino (le migliori dell'epoca). Nascono i primi libri e si potenzia la tiratura della prima rivista "paolina": Vita pastorale, (già iniziata due anni prima e giunta nel 2020 al suo 108° anno di vita!). Intanto apre una casa per accogliere questi giovani operai della tipografia.

E incomincia anche a radunare delle ragazze che non faranno parte, per ora, della tipografia, ma eseguiranno lavori di cucito, di biancheria e confezione di divise militari: l'Italia è entrata in guerra! Solo più tardi diventeranno le "Paoline" addette alle librerie, alla diffusione dei periodici, alla confezione e vendita di oggetti per il culto e tante altre attività, man mano ce ne sarà la necessità.

Le pagine della "Gazzetta d'Alba" si riempiono di "mortori" che sono gli annunci funebri dei soldati caduti in guerra. È un momento di grande dolore per l'Italia e per il mondo.

La tipografia e il Laboratorio femminile crescono, ma cresce anche l'invidia e la maldicenza di chi vuole stroncare quest'opera di diffusione, attraverso libri, riviste e giornali un'idea cristiana della vita e della situazione. La massoneria non si dà pace. Don Giacomo Alberione soffre, ma non si arrende.

Per potenziare il giornale capisce l'importanza che notizie arrivino veloci e fa mettere, nella redazione, il telefono. Il numero è...95!

"La stampa sarà la nostra arma potentissima e noi diventeremo un Istituto religioso, maschile e femminile, che faranno della stampa la loro forza per la diffusione del bene con coraggio e competenza". E così nasce l'Istituto dei Figli e delle Figlie di San Paolo noto come "Paolini" e "Paoline". Siamo nel 1917, mentre la guerra continua ad insanguinare l'Europa e il mondo.

Trovare la carta per la stampa diventa difficile ed anche costoso. Ne occorre tantissima, ed allora... fonda una cartiera e nel 1929 inizia anche la produzione di una carta grezza e giallina. E' un tale avvenimento che tutti ne vogliono un pezzettino a ricordo...

Dalle sue tipografie escono migliaia di copie della "Bibbia", libri e catechismi, opere di vario genere, ma sempre con un unico scopo: diffondere la fede e contrastare la scristianizzazione della società.

Nasce la grande rivista "Famiglia cristiana" che insieme al "Giornalino" entra, si può dire in tutte le case italiane. Ma non basta. La diffusione del cinema interessa don Giacomo Alberione e il film: Abuna Messias, girato nel 1939 vince il premio, come miglior film al Festival di Venezia. Il film narra la vita del Card. Massaia ed è girato in buona parte nei luoghi dove il Vescovo ha operato. Il regista è il celebre Goffredo Alessandrini.

Le librerie "Paoline" non si contano più. In ogni parte del mondo suore, fratelli e sacerdoti riempiono il mondo di libri, filmati che poi diventeranno videocassette e quindi DVD.

Don Alberione scrive, viaggia, visita in ogni parte del mondo, dall'America alla Cina, dall'Europa all'Africa, le sue opere. Incoraggia, stimola a portare ovunque "l'annuncio della salvezza" mettendo la comunicazione e la tecnologia a servizio della fede che è "iniziativa, audacia e rischio".

Il suoi motti sono "arrivare per primi", "io mi protendo sempre in avanti" e la grande famiglia Paolina è una serie

di Istituti religiosi (ben 9!) che per prima è stata inventata proprio per diffondere la fede con i media più moderni, man mano che vengono inventati.

Ma non è un uomo solo di azione. Passa ore della sua giornata in preghiera, davanti al tabernacolo, e fonda un gruppo di suore che si dedichino all'esclusiva preghiera e adorazione a sostegno di tutte le attività imprenditoriali ed editoriali.

Tale era l'esperienza di don Giacomo che fu invitato, come "esperto" al Concilio Ecumenico Vaticano II dal Papa Paolo VI che lo stimava al punto da onorarlo di un'alta onorificenza pontificia (1969, 28 giugno - Onorificenza "Pro Ecclesia et Pontifice").

Poche ore prima della sua morte ricevette la visita dello stesso Papa nella sua cameretta a Rome, nella casa generalizia dei Paolini. Era il 26 novembre 1971, all'età di 87 anni.

Le parole, a conclusione della sua vita, furono "Io sono con voi. Voi siete la mia lettera più bella e la mia corona. Prego per tutti per ritrovarci in paradiso".

27 aprile 2003 il Papa Paolo VI lo ha proclamato Beato.

## LUIGI ORIONE

# Una tonaca nera imbrattata dal fango sta bisticciando con i carabinieri a guardia di una delle macchine al seguito del Re d'Italia, Vittorio Emanuele III.

Sono i giorni tristi del terremoto nella Marsica, nell'Abruzzo e tra le macerie si stanno portando i soccorsi.

Il Re è arrivato e sta percorrendo a piedi la zona devastata. Le macchine del seguito reale sono ferme e questa tonaca nera ha cominciato a caricare bambini su una di esse. Intervengono i carabinieri, si crea un capannello, si alzano le voci e le minacce. Arriva il Re e un piccolo prete con il cappello in mano, la barba non fatta da giorni, "tanto da sembrare un brigante, rapitore di bambini" si fa avanti e chiede di avere per qualche giorno a disposizione una di quelle auto per trasportare i bambini del terremoto a Roma. Il Re non osa dire di no e le auto cominciano a fare la spola del trasporto.

Questo prete era don Luigi Orione, nato a Pontecurone (AL) 43 anni prima, nel 1872. Dal padre impara il duro lavoro del selciatore di strade, dalla mamma la vita contadina. Lavori duri, senza tregua e spesso con il rischio di farsi male. Luigino è sveglio, intelligente e vorrebbe farsi frate Francescano. Entra nel convento di Voghera. Gli piace poco e... si ammala. Così è rispedito a casa. Il Parroco del paese lo manda a Torino da don Bosco. Rimane affascinato dalla figura del prete di Valdocco.

Don Bosco è quasi al termine della vita e Luigino ottiene il privilegio di confessarsi da lui. Prepara un esame di coscienza lungo e dettagliato e lo scrive su tre quaderni. Solo alla domanda: "Hai ammazzato?" ha pensato: "No

questo no!". Don Bosco lo riceve: "Dammi i tuoi peccati": prende il primo quaderno, lo soppesa e lo straccia. Stessa fine fanno gli altri due quaderni e "adesso la confessione è fatta, non pensare mai più a quanto hai scritto. Resteremo per sempre amici". Luigino è sbalordito e rimane a bocca aperta.

Ma il 31 gennaio del 1888 don Bosco muore. Tanta gente viene a visitare la salma e Luigino fa parte del servizio d'ordine. Molte persone appoggiano oggetti al corpo di don Bosco, ritenuto un santo. Luigino ha un'idea. Far toccare dei pezzettini di pane al corpo di don Bosco e distribuirli alle gente... Detto fatto. Corre in refettorio, prende una pagnotta e comincia a tagliare. Troppo in fretta e il dito indice della mano destra... zac! Un bel taglio e falange tranciata! (si taglia la mano destra perché nei lavori è mancino). Fascia alla svelta il dito grondante di sangue e corre da don Bosco, poggia la sua mano ferita sulla mano del Santo e... guarisce. Mostrerà sovente la cicatrice a ricordo di questo fatto miracoloso!

Ma non si fermerà a Torino. Entrerà nel seminario di Tortona e si guadagna gli studi facendo il sacrestano e il custode della cattedrale, ma nel frattempo raduna alcuni ragazzi nella sua stanzetta e comincia a fare un piccolo oratorio intitolato a "San Luigi".

La stanzetta non basta ed ottiene il giardino del Vescovo. Ma non basterà neppure questo. Fonda un collegio per ragazzi poveri. E questo ancora prima di diventare sacerdote! Lo diventerà il 13 aprile 1895 e in quell'anno alcuni dei suoi ragazzi diventano "suoi" seminaristi, il primo nucleo di quella che sarà la sua fondazione che lui chiamerà "Piccola opera della divina provvidenza" destinata ad espandersi nel mondo.

Un grande scrittore - Ignazio Silone - ricorderà che, essendo stato espulso da un collegio di Roma, avrebbe dovuto essere accolto nel collegio di don Orione a San Remo. Don Orione in persona andò a "prenderlo" a Roma ma Silone non lo riconobbe e, indispettito si fece portare le valigie. Solo dopo lo riconobbe, Era lo stesso prete che lo aveva caricato sulla macchina del Re. Ma in quella occasione era senza barba e non somigliava più a un "brigante"! Don Orione in quella occasione gli confidò "La mia vera vocazione, è un segreto che voglio rivelarti, sarebbe poter vivere come un autentico asino di Dio, come un asino della Divina Provvidenza". (i racconti dell'auto del Re e del viaggio in treno sono descritti da Silone nel libro "Uscita di sicurezza").

Uomo che conosceva la povertà fin da bambino, quando la mamma che passava gli abiti da un figlio all'altro e Luigi era il quarto, gli aveva insegnato l'attenzione a chi aveva ancora più bisogno di loro, non poteva non accorrere dove c'era necessità del suo aiuto.

Lo troviamo a Messina nel 1909 dove fonda un collegio per gli orfani del terremoto e nel 1915 nella Marsica dove lavora per 27 giorni senza mai riposarsi in un letto e togliersi le scarpe dai piedi con il coraggio di chiedere l'aiuto al Re.

Nel frattempo ha già inviato i suoi preti in Brasile e appena può parte per andarli a Trovare. Brasile e Argentina in un primo viaggio e poi ancora nelle Americhe per un altro viaggio che lo vedrà così povero da scrivere al cardinal Schuster, Arcivescovo di Milano: "Se dall'Italia qualche anima buona non penserà a pagarmi il viaggio, non so se e quando potrò ritornare". E conclude la lettera quasi silabando: "Pare che il Signore mi abbia detto: porrò inimi-

cizia fra te e i soldi". Mentre scriveva la lettera era chiuso in una stanzetta in attesa che qualcuno gli prestasse... un paio di scarpe avendo donato le sue ad un povero incontrato per strada.

Ogni giorno scommetteva sulla provvidenza della serie che lui iniziava un'opera e la provvidenza doveva sostenerla e fargli arrivare il necessario.

Nella casetta dove aveva creato il primo collegio il chierico Orione non ha né una camera da letto né una direzione. Un atrio all'ingresso gli serve pe tutto. Ha un tavolinetto ingombro di fatture, di lettere, di note di pagamento. Perché ai ragazzi bisogna dar da mangiare tre volte al giorno, almeno. Ma la Provvidenza ci pensa sul serio. Pane, minestra e polenta a volontà non mancano mai sulle tavole. A sera, quando i ragazzi sono andati a riposo, lui si getta sopra una panca della cucina e si addormenta...

Questo stile non lo abbandonò mai. Diceva a tutti, ma prima ancora a se stesso: "Ricordati che Dio non è solo in chiesa. Anche se ti crederai solo e abbandonato, non lo sarai". E Dio, a cui don Orione si rivolgeva con fiducia incrollabile, non lo abbandonò mai. La fiducia nella provvidenza di Dio l'aveva imparata da piccolo, quando a Valdocco, aveva conosciuto due grandi Santi che si affidavano in ogni opera a Dio e alla Provvidenza: don Bosco e il canonico Cottolengo.

Nel marzo 1940 è agli estremi. Il medico che lo visita dice chiaro che il clima rigido di Tortona non è adatto per lui. La sua congregazione ha una casa a San Remo, e il medico insiste: "Credo proprio che lei debba andare a trascorrervi qualche settimana di convalescenza". Ma San Remo è luogo di villeggiatura per ricchi... Un breve silenzio, poi: "A San Remo, no! lo voglio stare tra i poveri. Voglio andare a morire tra i poveri, all'istituto di Borgonuovo. Là ci sono tanti ragazzetti senza nessuno, abbandonati, raccolti dalla Provvidenza. Voglio morire tra quei figli, in una casa che vive e pratica la povertà". "E' un atto di obbedienza quello che le chiediamo". Don Orione china il capo: se si tratta di obbedire, partirà. Una macchina lo porta in riviera il 7 marzo. Ma in quel luogo di villeggiatura per ricchi rimane il meno possibile: cinque giorni, e poi se ne va in cielo. Dove lui povero ha accumulato i suoi tesori. È il 12 marzo 1940. 68 anni non ancora compiuti.

Il 16 maggio 2004 il Papa Giovanni Paolo II lo dichiara "Santo".

## MARIA CRISTINA DI SAVOIA

# Può una regina diventare "santa"?

Maria Cristina di Savoia nasce a Cagliari quando suo padre Vittorio Emanuele I è in esilio con la consorte Maria Teresa d'Asburgo Lorena a causa dell'occupazione del Piemonte da parte delle truppe Napoleoniche.

I genitori sono animati da una forte fede e lo stesso giorno della sua nascita la portano al fonte Battesimale. È il 14 novembre 1812.

Consacrata alla Vergine Maria da sua madre dopo pochi giorni dalla nascita, si consacrò lei stessa quando fu in grado di capire il valore della sua offerta alla Madonna.

Chiamata Tintina, visse l'infanzia in un periodo di ristrettezze economiche e fu abituata alla pratica religiosa, alla carità, all'ordine e alla disciplina basata sulle buone maniere e lavori all'epoca considerato tipicamente femminili, come il ricamo.

Fin da piccola viveva spesso assorta in preghiera e si intratteneva con letture spirituali e meditazione, ma ama anche le gite, le visite e le novità e i giochi con altre bambine e bambini di corte.

Un sacerdote napoletano lettore di matematica e professore di astronomia, che Maria Teresa aveva conosciuto da parroco nel 1804 a Mola di Gaeta e che aveva portato con sé in Sardegna, le insegnò il catechismo, la geografia, aritmetica, algebra, geometria, fisica, mineralogia e infine le lingue, musica, canto, disegno, pittura, calligrafia. Grazie a un'applicazione assidua si formò una cultura di qualità e ispirata a una profonda spiritualità. Contrariamente alle abitudini della corte sabauda di usare il francese, scriveva le lettere private in italiano.

Il padre, dopo il congresso di Vienna, rientra a Torino e prende il titolo di Re di Sardegna e del Piemonte. Maria Cristina visse a Moncalieri, dove anche il padre si trasferirà dopo aver abdicato a favore del fratello Carlo Felice per non voler cedere alle richieste degli insorti che volevano la costituzione nel 1821. Vittorio Emanuele I morirà tre anni dopo.

Si stabilì, dopo la morte del padre, con la madre e la sorella Maria Anna, che diverrà Imperatrice d'Austria, a Palazzo Tursi nella città di Genova.

Tutte e tre nel 1825 decisero di recarsi a Roma per l'apertura dell'Anno Santo: la paterna benevolenza di Papa Leone XII, la solennità delle sacre funzioni, la visita alle numerose chiese, ai tanti monasteri e alle catacombe fecero accrescere d'intensità la fede di Maria Cristina.

A piedi scalzi visitò la quattro basiliche (S. Pietro, Santa Maria Maggiore, S. Giovanni in Laterano e S. Paolo fuori le mura), salì in ginocchio la scala santa e incontrò più volte il Papa Leone XII creando intorno a sé un alone di leggenda sulla sua devozione e umiltà.

Ritornò più volte a Roma attratta non solo dai luoghi santi, ma anche dalle rovine della città e dalle opere d'arte.

Varie testimonianze ne attestano la bellezza notevole ma non ostentata, la semplicità nell'abbigliamento, la morigeratezza, il carattere vivace, il senso dell'umorismo, l'ironia, l'amore del ballo, ma non del teatro. A rendere popolare Maria Cristina contribuì il piglio quasi manageriale con cui aiutava i bisognosi.

Nel 1832 Maria Cristina rimase orfana della madre e accettò la grave perdita con le parole: "Dio vuole così, sia fatta la sua volontà".

Dopo la morte del Re Carlo Felice, il nuovo Re Carlo Alberto la volle a Torino, a corte e du per lei un periodo triste, a causa di molte incomprensioni e proprio in quel periodo decise di farsi "monaca di clausura" scelta che fino ad allora aveva decisamente esclusa!

La dissuase padre Terzi, suo maestro e guida spirituale, al corrente dei piani politici del re sabauda, favorevole al matrimonio con Ferdinando II per evitare che i Borboni si legassero eccessivamente alla Francia. Questi ultimi, come i Savoia, gradivano le nozze con Maria Cristina per controbilanciare l'influenza austriaca nella penisola. Ella accettò quindi come volontà di Dio il matrimonio, celebrato nel santuario di Maria Ss. dell'Acqua Santa, a

Voltri, presso Genova, il 21 novembre. 1832. A Napoli gli sposi furono accolti da una folla festante ed entusiasta. Ma lei non ne era entusiasta. Era vittima delle scelte politiche dei casati reali. "Se questa è la volontà di dio su di me, accetto le nozze" affermò e andò sposa.

Fu giudicata talora fredda e avara: in realtà spendeva tutto ciò che aveva in opere di carità. D'accordo con il re usò una parte del denaro destinato ai festeggiamenti nuziali per dare una dote a 240 giovani spose, per riscattare un buon numero di pegni depositati al Monte di pietà e per altre iniziative caritatevoli (sua l'idea di fondare presso il convento di S. Domenico Soriano un laboratorio di letti da dare alle famiglie bisognose). Improntò la vita di corte a una religiosità basata sulla lettura quotidiana di opere sacre e sulle pratiche devote. Incentivò l'arte del corallo a Torre del Greco e l'industria della seta a San Leucio, promuovendo e proteggendo l'industria napoletana di stoffe, sete e simili.

Impedita dal marito a occuparsi degli affari di Stato, non riuscì a svolgere il ruolo di rilievo che avrebbe desiderato Carlo Alberto

Ebbe, tuttavia, sul consorte, che cercava in ogni modo di compiacere, un'incidenza benefica, rendendolo più "riservato e rispettato", più mite verso i condannati a morte, più semplice nei rapporti, sicché le si dovette riconoscere che "sollevò un poco l'animo plebeo del re, lo corresse di alcuni bassi vizi, e fu cagione che la reggia, sempre stata un luogo malfamato e allora una caserma, divenisse un punto di riferimento rispettabile". E Ferdinando a suo modo l'amò, in quanto lei pose su nuove coordinate il rapporto coniugale e quello col suo popolo. Attraverso l'impegno caritatevole, svolse quindi un'azione di significato politico, interpretando il nuovo ruolo che ebbe la donna nell'influenzare la spiritualità e i costumi.

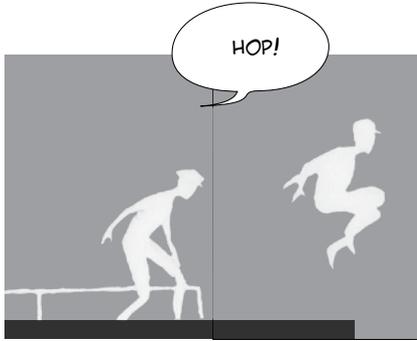
Ma un'ombra turbava la vita di Cristina: la mancanza dell'erede al trono, tanto che si diffondevano voci che il marito bob fosse in grado di generare. Per difenderne l'onore si frappose tra il marito e il principe di Capua in un duello che avrebbe dovuto avere conseguenze mortali per il perdente.

E, finalmente, nel 1835 restò incinta; l'erede al trono, il futuro Francesco II, nacque il 16 gennaio 1836. Poco più che ventitreenne, morì a Napoli il 31 gennaio 1836 per le complicazioni sopravvenute dopo il parto.

Prendendo tra le mani, per l'ultima volta, la tanto desiderata sua creaturina lo consegnava al padre Ferdinando affermando: "Tu ne risponderai a Dio e al popolo... e, quando sarà grande, gli dirai che sua mamma è morta per lui" e morendo attestò la sua fede: "credo in Dio, spero in Dio, amo Dio".

Il popolo la definì subito "la reginella santa".

Maria Cristina di Savoia è stata beatificata nella Basilica di Santa Chiara a Napoli il 25 gennaio 2014.



## LINK e RIFERIMENTI:

Free running o parkour:

### **Documentario "Jump-London"**

regia Mike Christie - Optomen Television- 2003

wiki:

[https://it.wikipedia.org/wiki/Free\\_running](https://it.wikipedia.org/wiki/Free_running)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Parkour>

Don Bosco e il contesto storico:

### **RAI-Play- "Passato e Presente":**

#### **Don Giovanni Bosco**

<https://www.raiplay.it/video/2020/01/Passato-e-Presente---Don-Giovanni-Bosco-5f1d254-6301-4b0c-8422-ae473d080c4d.html>

#### **miniserie TV "Don Bosco"**

regia di Lodovico Gasparini; con Flavio Insinna.  
Produz. Lux Vide- RAI- Blue Star Movies - Lux Vide GmbH 2004s

Personaggi:

#### **Generale**

[www.santiebeati.it](http://www.santiebeati.it)

#### **Francesco Faà di Bruno**

<http://www.faadibruno.net/presenza.html>

#### **Invito alla lettura: "Francesco Faa di Bruno"**

<https://www.youtube.com/watch?v=LgCHJcErr8w>

#### **Francesco Faà di Bruno- un profeta per il post-moderno**

<https://www.youtube.com/watch?v=tgWDoC7sIxA>

#### **Opera Barolo**

<http://www.operabarolo.it/it/p-25/welfare/distretto-sociale-barolo>

#### **TEMPI- Gigantesca Giulia Barolo**

<https://www.tempi.it/giulia-di-barolo-nobile-e-mondana-ma-sempre-vandeana-spese-la-fortuna-di-famiglia-per-gli-ultimi/>

## BIBLIOGRAFIA

### **"Impronte. Santi sociali e laici in Piemonte"**

Gian Mario Ricciardi  
Priuli & Verlucca Editori, 2008

### **"Santi e beati piemontesi. Da s. Eusebio di Vercelli a padre Girotti"**

Giuseppe Tuninetti  
Editrice Il Punto, 1998

### **"Il beato Giuseppe Marellò"**

Paolo Risso  
Ed. PIEMME 1993 [pag.454]

### **"Precursori e protagonisti dell'Unità d'Italia"**

Giuseppe Carosso  
LDC 2011- Collana Pastorale Catechesi [pag. 198]

### **"Don Alberione, editore per Dio"**

Domenico Agasso  
San Paolo 2003 [pag. 238]

# LA FORESTA NELLA METROPOLI



Testi e artwork

©2020



©2020